

Anno XXII n.7
Luglio 2017

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



Variazioni

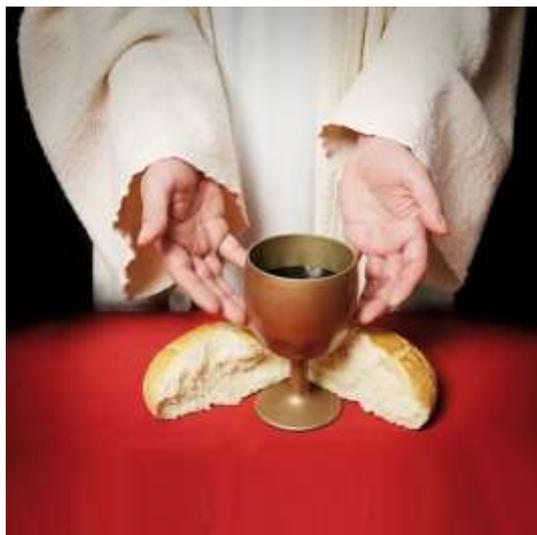
«Grazie al tocco della Vergine, ha inizio la reale vita del sentire, unente il pensiero con la volontà: l'iniziale resurrezione androginica dell'anima. ...Appena la Vergine risorge nell'anima, il Christo opera in essa».

Massimo Scaligero

Iside-Sophia, la dea ignota

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 101

La vita del sentire viene realizzata nella sua purezza con la conquista della pace interiore espressa nella calma e nella mitezza. Alle Nozze di Cana l'acqua viene tramutata in vino per la cooperazione della Vergine con il Christo.



Il vino insieme al pane costituirà la Comunione nell'Ultima Cena, che racchiude in embrione la conquista della pace.

La pace è il balsamo per la paura di cambiare... mente, cioè abitudini di pensiero inveterate e stantie, rifugio dei razionali.

La Vergine e il Christo si ritroveranno sul Golgotha e partoriranno l'androginia dell'anima con la Resurrezione.

Rosa e croce.

Vera Iside-Sophia.

Pane e vino.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni	
A.A. Fierro	Variazione scaligeriana N° 101 2
Socialità	
O. Tufelli	Nella valle di lacrime 3
Poesia	
F. Di Lieto	La nascita del tempo 9
Botanica	
T. Diluvi	La mandragora 10
AccORDo	
M. Scaligero	La vitalità impetuosa dei cercatori del Graal . . . 11
Il vostro spazio	
Autori Vari	Liriche e arti figurative. 12
Considerazioni	
A. Lombroni	Momenti 14
Arte	
F. Loro	All'occhio 20
Inviato speciale	
A. di Furia	Finalmente! Pensano con i piedi 24
Pubblicazioni	
P. Cammerinesi	Storia di un incontro. 28
Spiritualità	
R. Steiner	L'influenza dei morti sui viventi 31
Esoterismo	
M. Iannarelli	Sul mistero del Fantoma II 33
Antroposofia	
R. Steiner	Elementi fondamentali dell'esoterismo 37
Tentazione	
L.I. Elliot	Perché? 42
Costume	
Il cronista	Esorbitando 45
Redazione	
La posta dei lettori 46	
Siti e miti	
E. Tolliani	Mosca, la terza Roma. 48

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagramora

Tecnico di redazione: Norio Uchiyama

Registrazione del Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

Tel. e Fax: 06 8559305

Mese di **Luglio 2017**

L'Archetipo è su Internet

Programmazione Internet: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com

LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **Dodici delfini hanno riportato a riva dal Mar Nero un'antica icona della "Madre della tenerezza", la «Theotokos» del Maestro Vladimir.**

Due episodi collegati al tema lacrimale hanno di recente interessato i media e l'opinione pubblica. Il primo, evidenziato su internet, portava all'attenzione degli entronauti l'esistenza in Giappone dei locali in cui si svolgono i Rui Katsu, le sessioni, o sedute, del pianto. Soprattutto gli executive di grandi aziende, stressati dal troppo lavoro – ciò che del resto ha collocato il Giappone al terzo posto tra i Paesi industrializzati del mondo – si rifugiano in queste oasi da cui sono banditi calcoli e conti, strategie e rischi finanziari, algoritmi e trading estremi. Solo immagini video sapientemente calibrate in toni e modi tali da muovere a commozione il soggetto e portarlo al completo sfogo liberatorio. Al dunque, una disperata quanto incongrua, patetica strategia di sopravvivenza. Che però, stando ai risultati, sembra funzionare: sospiri e singhiozzi, in cordata o in solitaria, alleviano le pene di chi pratica tale disciplina, se di una disciplina si può parlare, evitando complicanze più gravi e irreversibili. Giudicati in termini consumistici, i Rui Katsu rappresentano i Mac Donald della catarsi.

E non altro che la catarsi liberatoria dalle nevrosi di angoscia ha da sempre cercato l'uomo, costruendosi immagini, dando vita a forme suggestive, evocative, ditinggiando strumenti musicali, enucleando prodigi cromatici dalla materia atona e inerte. Foggiando la parola in cadenze e sonorità.

Il cinema per anni, finché è stato liturgia spettacolare collettiva, ha rappresentato una catalisi di emozioni a buon mercato. Si andava a cinema per commuoversi, per piangere a cataratta, o per sganciarsi dalle risate, essendo il pianto diretto o il riso viscerale le due facce della stessa medaglia catartica.



Poi l'intellettualismo ha toccato schermi e platee, e pianto e riso hanno virato in sbadigli o in roveli freudiani, che hanno soltanto aggravato lo straniamento animico di un'umanità orfana. Quanto orfana e in abbandono si trovi la società umana in generale e italiana in particolare lo si è visto domenica 28 maggio scorso, allo stadio olimpico di Roma, dove centomila spettatori, anime in sofferenza, hanno inscenato un Rui Katsu massivo per celebrare l'addio di Francesco Totti alla Roma. Il Pupone ha fatto parte della squadra capitolina per 25 anni. Un record di fedeltà alla Lupa. Hanno pianto tutti, persino i supporter della squadra avversaria. Un subisso di lacrime dagli occhi di donne anziane e fanciulle in fiore, omoni atticiati e bulli tatuati hanno lottato per dominare i sussulti di pianto represso, ma le lacrime maltrattenute rotevano negli occhi ferini, li arrossavano.



Insomma, se i pali delle porte avessero i dotti lacrimali, anche il loro legno avrebbe pianto per Totti. Il numero 10, con la generosità e la spontaneità che lo connotano, ha partecipato alla commozione generale e il suo carismatico profluvio, tuttavia ben controllato, è stato ripreso e trasmesso in diretta. Sequenze di una catarsi generale che ha trasformato per alcuni minuti uno stadio di calcio nell'Odeon di Atene, durante la rappresentazione di un dramma di Eschilo. Potenza dei sensi al loro acme espressivo ed effusivo, *dramatis personae* i giocatori, corifei gli spettatori.

Un evento chiave per comprendere il mistero del cuore umano così rapido nel passare dal dramma alla commedia, dal riso al pianto, secondo gli umori e le cadenze del tempo e delle passioni. E l'uomo è un tale mistero da sempre. Odia e uccide, ama e rimpiange, con la stessa facilità e intensità, la realtà di cui fa parte.

Siamo a Sparta, nella reggia degli Atridi. Troia è caduta dopo dieci anni di assedio, e grazie al cavallo di legno escogitato dall'uomo di multiforme ingegno, Ulisse, l'esercito degli Achei è rientrato in patria. Non senza contrasti e intralci da parte degli Dei e degli elementi avversi, attraverso peripezie di ogni sorta: ciclopi, arpie, sibille, maghe e quant'altro. Menelao ha impiegato otto anni per ritornare a Sparta, dopo aver recuperato la sua Elena, *casus belli* del conflitto. Il re dal biondo crine, a detta di Omero, siede sul trono, superstite al fratello Agamennone, vittima di una congiura di palazzo, in cui è stata subdolamente coinvolta la regina Clitennestra dai raggiri capziosi di Egisto, reggente di Sparta per procura del re assente. A sistemare le cose interviene Oreste, figlio della real coppia, il quale, vendicando il padre, elimina la madre, regina e moglie infedele, e il di lei amante fedifrago reggente.

In questa situazione da tragedia greca capita il giovane Telemaco che si è mosso da Itaca alla ricerca del padre Ulisse. Sono ormai trascorsi quasi vent'anni da quando lasciò la sua isola e il suo regno pastorale per la spedizione contro i Dardani e Troia. Di tutti gli eroi partiti per l'impresa, molti sono dati per certo caduti, chi sul campo chi nelle traversie del viaggio di ritorno. Altri sono ritornati, per trovare spesso sgradevoli sorprese in seno alla famiglia e nel reame, come appunto Agamennone. Fra i grandi, Ulisse è dato per disperso, e nel suo palazzo di Itaca si sono installati i Proci, i giovani aristocratici, la cui unica occupazione è la crapula grassa, intervallata da prove di abilità ginnica e combattiva, queste ultime attività per stabilire chi sia il più valido tra loro e quindi il più degno di impalmare la bella regina Penelope e salire così i gradini del trono di Itaca, vacante ormai da vent'anni, essendo il titolare Ulisse, in uggia a Nettuno, quasi certamente finito in uno dei tanti fortunali scatenati dal dio marino per vendicare l'accecamento di Polifemo, suo rampollo. Ulisse,



John William Waterhouse «Penelope e i pretendenti»

quindi, non tornerà più, tanto vale rassegnarsi e dare al più presto un nuovo re a Itaca, non essendo Telemaco in grado, per la giovane età e l'inesperienza, di occupare un posto di così alta responsabilità.

Penelope, insidiata dai Proci scialacquatori, che le stanno dilapidando le scorte alimentari e rovinando mobili e vasellame, si defila dalle profferte nuziali, ricusandole e rimandando *sine die* gli sponsali con il celebre escamotage della tela tessuta di giorno e disfatta la notte. Ma Telemaco è sì giovane e inesperto ma, figlio di un siffatto padre, è

scaltro da mettere nel sacco mille Proci rammolliti. E poi ci sono gli Dei e le Dee. Minerva, sotto le mentite spoglie di Mentore, lo spinge a cercare il padre ancora vivo ma alle prese con l'ostilità non solo del detto Nettuno, ma di Apollo, adirato come solo un nume può essere, con la ciurma dei Greci che, sbarcati in Sicilia, hanno banchettato con le sacre giovenche del dio.

Telemaco arma quindi una nave e salpa alla ricerca del derivante genitore.

Questi i dati contenuti nei poemi omerici, nello specifico l'Odissea, scritta molti anni dopo lo svolgersi degli eventi. Per cui, quando Telemaco parla del padre con Menelao, citano entrambi i sentito dire, i vaghi e fantasiosi racconti di reduci e giramondo, nulla di concreto e garantito per l'attendibilità. Ciò malgrado, tutti i presenti al banchetto in onore del giovane ospite sono mossi al pianto.

Così, Omero, nel Libro Quarto dell'Odissea: «Sorse in ciascuno a tai parole un vivo / di lagrime desío. Piangea la figlia / di Giove, l'Argiva Elena, piangea / d'Ulisse il figlio ed il secondo Atride; / né asciutte avea Pisistrato le guance...». Insomma, piangono tutti, e il convito rischia di trasformarsi in una veglia funebre. Donna di mondo in tutti i sensi, interviene Elena, che risolve la penosa situazione propinando ai convitati un liquore che agendo sulla sfera astrale stempera il dolore e acquieta i sensi, inducendo a una dolce dimenticanza.

Ma cosa in definitiva dovevano obliare il re Menelao, la bella Elena e gli altri reduci dalla guerra? Un pianto così intenso poteva giustificarsi con le fantasiose e vaghe congetture sulla fine di Ulisse? Il filtro mescolato al vino nelle coppe è il favoloso "nepente", un forte ansiolitico *ante litteram*. Sì potente era il farmaco, secondo Omero, da indurre chi lo assumeva a una totale atarassia, per cui: «Lagrime non gli scorrono dal volto / non se la madre e il genitor perduto, / non se visto con gli occhi a sé davante / figlio avesse, o fratel, di spada ucciso». E la sorte incerta di Ulisse non lo giustificava. Il fatto è che per ben altri motivi Menelao, la bella e fatale Elena, Telemaco e gli astanti piangevano. Poiché se vaghe e incerte erano le vicende del *nostos* dell'armata achea verso i lidi ellenici, chiare e tremende erano le stragi che dall'una e dall'altra parte avevano insanguinato la Troade, i suoi fiumi, le sue rive e pianure. Basta leggere gli ultimi canti dell'Iliade, in particolare il Ventesimo, per conoscere di cosa è capace l'uomo in fatto di mattanza seriale, crudeltà mentale e relativa carenza morale.

Il modo in cui il semidivino Achille fa strage di troiani per provocare Ettore ad affrontarlo, non ha nulla da invidiare ai folli sadomasochisti postmoderni. Modus operandi umano che gli stessi dèi non disdegnano di adottare, al punto che se le danno di santa ragione come descritto da Omero nel canto successivo, il ventunesimo. Tratto bestiale che ha fatto scuola tra gli umani e impronta ormai la vita.

Ecco allora il pianto corale dell'Olimpico di Roma travalicare la figura di riferimento, Totti, certamente meritevole di omaggio ma non al punto da stimolare una simile catarsi, e chiamare al banco degli imputati gli Achille che, usando armi diverse dalla peliaca trave ma con uguale bestiale ferocia, compiono liturgie sanguinarie di morte, senza ostentare la plateale iattanza dell'eroe dei Mirmidoni.



Telemaco piange davanti a Menelao ed Elena

Il quale, al funerale dell'amico Patroclo, non può esimersi dal rispettare la sequenza liturgica di ogni assassino seriale che, dopo l'uccisione subita, si propone di ritorcere sette volte sette, e come ogni orco che si rispetti, accanto alla pira che consuma il corpo del morto, imbandire lauti banchetti. «Miei dilette compagni e cavalieri – così parla agli Achei – non distacciamo per ancor dai cocchi / i corridori: procediam con questi / a pianger Patroclo, a tributargli / l'onore dovuto ai trapassati. E quando / avrem del pianto al cor dato diletto, / sciolti i destrieri, appresterem le cene».

Così i Greci. Ma non da meno si comportano i Troiani celebrando il funerale di Ettore, il cui corpo straziato, restituito a Priamo da Achille, è consumato dal fuoco della pira. Toccante il pianto di Elena per il cognato, dal labbro del quale, «una sola maligna o dura parola mai non intesi». Dalle ceneri del rogo, i fratelli e i fidi amici, «pieni il volto di pianto e sospirosi», compongono le bianche ossa in un'urna d'oro. Un tumulo imponente viene rapidamente eretto e le ricopre, per evitare che mani ostili le profanino.

Terminata la pietosa opera, «tutti, in grande frequenza e nella vasta / di Priamo adunati eccelsa reggia / funebre celebrar lauto convito». Così, dice Omero, venne onorato il domatore di cavalli Ettore.

Ma la nemetica sequenza dell'uomo orco-mangione, al lauto convito nella reggia di Priamo, doveva far seguire l'atto conclusivo della tragedia di cui erano al contempo attori e vittime Greci e Troiani: il fuoco doveva consumare, dopo le spoglie mortali di un eroe, la ricca e potente città, le cui mura erano state costruite da Poseidone e Apollo. Bruciarono i palazzi, il Pergamon, l'acropoli della città.

«C'è una correlazione intima e costante tra le passioni che travagliano il mondo dei viventi e le forze che covano nelle viscere della Terra. Il Fuoco primigenio, il Fuoco creatore, chiuso e condensato in uno degli strati concentrici della Terra, è l'agente che provoca la fusione delle masse sottostanti la crosta terrestre, producendo le eruzioni vulcaniche. Non si tratta di un elemento cosciente, ma di un elemento passionale di straordinaria vitalità ed energia, che in modo magnetico risponde con giganteschi contraccolpi agli impulsi animali e umani. Questo è l'elemento luciferico che la Terra racchiude. Data questa corrispondenza astrale tra la vita animica della Terra e quella dei suoi abitanti, non sarà motivo di stupore il fatto che l'attività vulcanica del continente australe abbia raggiunto il suo culmine proprio alla fine di quell'epoca. Spaventosi terremoti squassarono la Terra dell'intera Lemuria; i suoi vulcani innumerevoli vomitarono torrenti di lava; nuovi crateri si aprirono ovunque, sputando zampilli di fuoco e montagne di cenere. Migliaia di esseri mostruosi, rannicchiati negli anfratti o aggrappati alle montagne più alte, furono asfissati dall'aria infuocata, o furono inghiottiti dal mare ribollente. Alcuni di loro riuscirono a sfuggire al cataclisma e riapparvero nell'era successiva. Ma gli uomini degenerati furono tutti spazzati via, assieme al loro continente che, dopo una catena ininterrotta di eruzioni, finì con lo sbriciolarsi e sprofondare nell'oceano».

Con queste immagini ricavate dalla cosmogonia steineriana, Edouard Schuré, in *Evoluzione Divina*, parla della Lemuria, nel momento in cui quel continente, nato dalla scissione della Pangea, va incontro alla sua distruzione. Cosa ne aveva provocato la catastrofica rovina? Secondo la scienza positivista, si trattò di uno dei tanti sconvolgimenti planetari cui è andata incontro la nostra Terra. La conoscenza spirituale e l'occultismo riferiscono invece di incarnazioni del nostro pianeta, organismo vivente, e della parallela evoluzione dell'umanità in simbiosi con le forze cosmiche e divine operanti. «La Terra è un essere vivente. La sua crosta solida e minerale non è che una piccola scorza rispetto all'interno, composto di zone concentriche di materia sottile, che sono gli organi sensitivi e generatori del pianeta. Ricettacoli di forze primordiali, queste viscere vibranti rispondono magneticamente ai moti che agitano l'umanità: tesaurizzano in un certo senso l'elettricità delle passioni umane, per rinviarla poi periodicamente alla superficie in enormi masse.

Ai tempi della Lemuria lo scatenamento dell'animalità brutale aveva fatto zampillare direttamente il fuoco terrestre alla superficie, e il continente lemurico si era trasformato in una specie di solfataria bollente, in cui migliaia di vulcani agivano per sterminare con il fuoco quel mondo brulicante di mostri deformi.



Ai tempi dell'Atlantide l'effetto delle passioni umane sull'anima ignea della Terra fu più complesso e non meno spaventoso. Alla magia bianca, opera disinteressata dell'uomo in armonia con le potenze dell'alto, si oppose la magia nera, che si richiamava alle forze del basso sotto la spinta dell'ambizione e della lussuria. ...Furono istituiti sacrifici cruenti. ...Invece della pura bevanda dell'ispirazione divina si bevve il sangue nero dei tori, evocatore d'influenze demoniache. Rottura con la Gerarchia dell'alto, patto concluso con le forze del basso: fu la prima organizzazione del male, che ha solo generato anarchia e distruzione, poiché è l'alleanza con una sfera il cui stesso principio è la distruzione e l'anarchia. Là ognuno vuole piegare l'altro a suo profitto. È la guerra di tutti contro tutti, il dominio dell'avidità, della violenza e del terrore. Il mago nero non si pone solo in



rapporto con le forze dannose che sono i detriti del cosmo, ma ne crea di nuove, con le forme-pensiero di cui si circonda, forme astrali, incoscienti, che divengono la sua ossessione e i suoi tiranni crudeli. Egli paga il piacere criminale di opprimere e di sfruttare i suoi simili, divenendo il cieco schiavo di carnefici più implacabili di lui, fantasmi orribili, demoni allucinanti, falsi dèi che egli ha creato».

Questi pensieri di Schuré potrebbero sembrare elucubrazioni apocalittiche non più sostenibili. Ma la realtà che ci circonda ce ne conferma la tragica attualità e aderenza a personaggi e contesti più vari. A un certo punto della sua opera, apocalittica in senso profetico, Schuré afferma che «di secolo in secolo il male si accumulò...», e noi vediamo una bolla di pulsioni astrali rattenute, un grumo di dolore non sciolto, premere nei precordi dell'uomo singolo, di un manipolo di guerrieri, di una folla di spettatori in un campo di calcio, e provocare quel pianto che non è solo per un campione che lascia la sua squadra, alla quale è stato fedele, al cui successo ha contribuito con genialità e schietta umanità. La folla dell'Olimpico, il manager nipponico che piange sulla spalla mercenaria di un operatore o di

un'operatrice lacrimale, l'Achille vanaglorioso e autoreferenziale che si taglia una ciocca di capelli per bruciarla sulla pira funeraria insieme al corpo dell'amato Patroclo, la pentita Elena, tutti questi esseri di carne e sangue recriminano le proprie incapacità e omissioni di salvare le cose buone e belle della vita, poiché si rendono conto a un tratto, con sgomento e dolore, che persiste una umanità che ama, odia, uccide, banchetta, con la stessa disumana noncuranza.

E la nostra sensibilità ci rende avvertiti che ogni tragedia, come quelle della Lemuria, di Atlantide, di Troia o di Sodoma e Gomorra, possono ripetersi. Sta a noi vigilare, essere desti allo Spirito dell'Alto. Suscitare in noi le forze che sappiano dominare le passioni distruttive, per non rimpiangere la vita, la bellezza, l'armonia: rarissime, variopinte farfalle che un gesto può sciupare, per sempre annientare. Non serviranno dopo le lacrime ad assolverci.

Poiché da Caino e Abele l'Iliade si ripete, con modi e strumenti diversi, ma con lo stesso esito: il sangue umano sparso, che sia il prodotto di una singola uccisione o dell'ecatombe di milioni di esseri.

Scorre e si accumula, di secolo in secolo nella sentina del subconscio collettivo dell'umanità. E da succo peculiare, quale è secondo Steiner, il sangue dell'atto efferato vira in tossico, sviluppa nel portatore,



oltre al rimorso, pulsioni autodistruttive. Oggi si chiama Blue Whale, ma nel tempo storico ha avuto molti epiteti: *cupio dissolvi*, genocidio, soluzione finale. Così come l'essere umano è geniale nell'inventarsi strumenti di alta tecnologia costruttiva, lo è anche nell'escogitarne di perversi

si e fantasiosi, fino a procurarsi l'autoeliminazione seriale, derivante da una tecnologia usata male. La Silicon Valley, ad esempio, spegnendo il genio sorgivo dell'uomo poetico, lavora a plasmare un succube cerebrale dell'ordine globale cibernetico.

L'umanità ha vissuto mille guerre di Troia, e ora, decimata e stanca, imbrattata del sangue degli eccidi ma con il tablet di ultima generazione in mano, sta percorrendo il suo *nostos*, la via del ritorno a Itaca. Il navigatore fornisce, con voce neutra e distaccata, le coordinate per arrivare alla meta. Non dice cosa e chi vi troveremo: Ciclopi, arpie, strigi o, aggiornando, una bolletta pazza delle tasse, un avviso di sfratto, un occupante abusivo di casa nostra. Non ci resterà allora che piangere, come diceva in un suo film il compianto Massimo Troisi, che però, da buon napoletano, possedeva la ricetta per volgere in allegria e speranza ogni traversia esistenziale.

Sarà forse la ricetta giusta anche per noi, per l'umanità intera, adesso più che mai in balia del mare burrascoso del relativismo: notte cupa e senza stelle. Per non naufragare, come usava un tempo sulle navi incappate nella tempesta, dobbiamo gettare in acqua il superfluo, le ridondanze, tutti gli oggetti che ci legano al giogo arimánico. Leggeri, sollevati, potremo allora approdare all'isola felice, dove è il giardino incantato che perdemmo, la Valle ritrovata del sorriso.

Ovidio Tufelli

La nascita del tempo

Poesia



Un mare sconfinato, un'acqua plumbea
e fonda; sopra, un cielo senza voli.
Tutto era inerte, l'unica mozione
l'Alito trascorrente, un rifluire
di eteriche sostanze inconoscibili.
Poi la Voce ordinò: «Sia fatta luce!»
e la luce schiarì l'immensità.
Ma non era la vita, non ancora,
l'improvviso bagliore, non scandiva
l'alternanza di nascere e morire,
la carezza amorevole, il ferire.
Non rilevava accenni del vivente
quel chiarore che illuminava il mondo
in divenire. Tutto cospirava
che l'Amore plasmasse un alter ego
del Creatore, e solo quando l'estro
divino, senza vincolo materico,
trasse dal fango un corpo e vi insufflò
il seme dello Spirito, nel grumo
di creta e limo ecco prodursi un battito,

un fervore seguito da una stasi,
sonorità alternante col silenzio,
arsi e tesi, misura d'armonia.
Si contraeva e si espandeva il Verbo,
giusto correlativo del pensiero.
Così nasceva il tempo, quando il cuore
umano prese a battere all'unisono
col mistero del cosmo, sincronia,
nel pulsare del sangue con l'astrale,
ordine e ritmo, eternità dell'attimo.
Così terminerà, quando il mancare
di linfa nei precordi spegnerà
il battito da cui prese l'avvio
l'ora dell'uomo, la sua cronistoria.
Salviamo il cuore, duttile metronomo
oscillante al registro portentoso
del creato. Salviamo il tempo, docile
trenodia di momenti, reliquiario
di sorrisi, di gesti, di passioni
segnati sul quadrante della vita.

Fulvio Di Lieto

LA MANDRAGORA



Al pari dell'erba moly, la mandragora fa parte del vasto e variegato repertorio mitopoietico umano sin dai tempi più remoti. Ma importanti elementi dividono le due piante: mentre il moly, l'erba di Hermes, innalza l'uomo alla sfera platonica degli astri, la mandragora lo immerge nelle viscere della madre terra. È il veleno di Circe, di omerica memoria, che trova il suo antidoto nel fiore luminoso di Mercurio, grazie al quale l'uomo, irretito dai poteri stranianti della magia, recupera il suo Io. Ma ancora una differenza divide le due infiorescenze: l'erba moly è di difficile connotazione botanica e geografica, tanto che la si è ravvisata, nel corso degli anni, in specie e aree diverse, mentre la mandragora, una solanacea, dalla caratteristica radice in forma di corpo umano acefalo, cresce specificamente nell'area mediterranea, dalla Spagna alla Turchia, con propaggini caucasiche.

Il nome le viene dal persiano *murdum-gia*, che significa "erba dell'uomo", o anche *istereng*, i Greci la tradussero in *mandragorai*, i Pitagorici con *anthropomorphon*, la forma dell'uomo, la sua identità.

La tradizione ebraica ne fa menzione nei libri sacri. Il *Genesi* (30,14-16) narra di Ruben che coglie i dudaim, la mandragora di primavera, nel campo di grano prossimo alla mietitura, e ne fa dono a sua madre, Lia, che la cede poi alla sorella Rachele, la quale spera con la magica pianta di ravvivare gli slanci amorosi del marito. Del potere erotico della pianta e dei suoi frutti giallo oro si parla anche nel *Cantico dei Cantici* (7,14), quando la trepida sposa esalta "il profumo dei dudaim", sperando che la magica erba faccia effetto.

L'avvento della scienza analitica e razionale ha relegato la mandragora nel repertorio dei rimedi al limite della magia, se non della stregoneria, ponendola in tal modo fuori dalla farmacopea ufficiale. Ciò fino alla fine dell'Ottocento, allorché, grazie ai metodi e agli strumenti più avanzati delle analisi chimiche, nella radice della scopolia, parente stretta della mandragora, sono stati rilevati degli alcaloidi, come la scopolamina, che unita alla morfina offre tutta una serie di antidolorifici, come quello ormai in uso per alleviare i dolori del parto.

Ma come dice Pelikan nel suo *L'Homme et les Plantes Medicinales*, si guarderà alla mandragora come a tanti altri rimedi della farmacopea empirica degli antichi con occhi diversi, in grado di coglierne i poteri terapeutici con «una coscienza che si unisca intimamente all'essere della pianta e non alle sue componenti materiali. Poiché – aggiunge – gli antichi vedevano in ogni albero una Driade, in ogni pianta degli spiriti elementari, in ogni vegetale tossico dei demoni, o, come nella radice della mandragora, rosseggiante alla luce del tramonto, la promessa che la tenebra calante sulla natura e sull'uomo, sarebbe stata vinta dalla luce».

Un metodo che noi tutti, dal ricercatore raffinato e colto all'uomo della strada, dovremo imparare ad applicare, se vogliamo cogliere, in tutto quello che ci circonda e consente alla nostra vita di essere e creare, la mano troppo a lungo ignorata dello Spirito. Allora, saremo tutti parte del vivente che dura.



Mandragora fiorita

Teofilo Diluvi

Mentre tutto intorno è tempestoso, l'anima scende sempre piú nella profonda quiete, verso il livello piú alto conseguibile dai figli del Graal. Lungo è il cammino, ma chiarissima e inequivocabile la sua direzione: un disperatissimo slancio, come slancio certo d'Amore, è la vitalità impetuosa che conduce innanzi i cercatori del Graal.

Lunga e persuasiva preghiera perché riviva il filo di Luce acceso come miracolo nel cuore della notte: che sia novamente radiante il centro della forza, per poter essere degnamente accolti nel regno del Logos. È sempre un moto ulteriore di Amore la salvezza: ancora volontà solare, perché il Logos splenda nel corpo eterico, essendo ora operante nella sfera dell'angelo: avendo superato l'umano sul Golgotha.

Ansia di spazio infinito in cui effondere il compresso respiro di luce: fiorire in efflorescenze di veli e di barbagli dell'iride serena, con moti nuovi dell'anima, perché ciò che deve essere detto sia creato secondo il Cielo: è questo il tema presente. Rarissimi sono capaci di comprendere questo linguaggio, che dovrà essere conosciuto come l'unico vero.

Occorre conseguire la purezza immortale, la bontà vittoriosa, l'Amore trasformatore dell'odio, risolutore di ogni debolezza dell'anima. La cattiveria è una produzione sonnambolica. Occorre dare agli esseri la forza del loro permanere svegli attraverso il divenire animico. Sveglia è l'Io, che è il centro dell'Amore del mondo.

Cosí si rinnova il miracolo dello *jaspis exillis*, lungo il chiaro sentiero della fedeltà all'opera: che è il ritrovare in altezza ciò che si è immerso nell'oscurità, nel profondo terrestre, nel muto regno delle ombre, la maya della vita.

L'estate è un grande cammino spaziale nel regno della Luce! Eppure, occorre tanto aiuto per coloro che soffrono e attendono: il Logos operi dal loro cuore e ne afferri tutta la vita. Una preghiera continua perché tutti abbiano il loro sollievo, si sentano amati e confidino nella guarigione: ma occorre l'audacia della dedizione assoluta, la lezione di ogni momento, donataci dalle prove che ormai quotidianamente si presentano, puntuali.

Un luogo segreto di rifornimento di forze e di preghiera è nell'intimo cuore, molto nascosto, ma tale che si può raggiungere se si è meritevoli di aiuto, se si sono impegnate ed esaurite tutte le forze. Allora il rifornimento del cuore funziona, quando si può chiedere con certezza della sua necessità e della sua virtù prodigiosa.

Risorgere sempre è la parola d'ordine, che dà senso a ogni evento del giorno: una piccola morte e una resurrezione ogni volta, perché occorre entrare nel tempo con la forza dell'eternità.

Questo persistere vive, perché in ogni punto si ricarica della forza originaria: vive perché deve mostrare la continuità del miracolo e il suo costituire la legge dell'essere assolutamente libero epperò esprime il Logos che muove i mondi. Questa connessione dell'anima con lo Spirito è il miracolo dell'Amore creatore oltre ogni ostacolo di questo tempo.

Un luogo segreto di rifornimento di forze e di preghiera è nell'intimo cuore, molto nascosto, ma tale che si può raggiungere, se si è meritevoli di aiuto, se si sono impegnate ed esaurite tutte le forze. Allora il rifornimento del cuore funziona, quando si può chiedere con certezza della sua necessità e della sua virtù prodigiosa.

Massimo Scaligero

Da una lettera del giugno 1979 a un discepolo.

Spiega le tue ali
fra le fronde e il vento,
fra le mistiche montagne
e gli aridi deserti,
fra i graziosi colli
e le onde dell'oceano,
poiché è tempo di volare;
di volare in alto senza mai
preoccuparsi di cadere,
senza mai avere il tempo
di pensare di cadere.
Non si attenda oltre,
perché il buio passa sempre
dove prima c'era il sole,
ma si muova nella luce,
quindi nell'amore,
perché i Deva aspettano,
fra le soffici materie aeree,
quest'impulso volitivo libero
come un quasar
nell'immenso cosmo.

Pietro Sculco



Bianchissimo
l'abbaglio della luce
sui nespoli, gli abeti e le magnolie
sotto un cielo grigio di pioggia.
Strano contrasto fra la terra e il cielo.
Non è il sole che illumina il giardino,
ma questa luce bianca,
splendore del Creato,
mentre una pioggia chiara
brilla sull'erba e gli alberi.
Sulla terra è la luce,
ne è privo il cielo.
Piú tardi
lenta si effonde l'ombra
sugli alberi, sull'erba,
mentre il cielo si apre.
Ora, nei cieli è l'abbaglio,
preludio
di un piú sereno giorno che verrà.

Alda Gallerano

Cascata di gemme
senza fine
dal sapore di muschio
vini ambrati
e colori del tramonto.
Morte
ancora tu
l'ultima frontiera
e come un gioco
fra perdersi
e non perdersi
cela
le nuove rive
i nuovi territori



della musica
di cadenze
amata.
E lo sgorgare
ritmico e lento
che inseguiamo
(il moto stesso del cuore)
nostro non è,
ma lo scrutare
inseguiamo
e l'attingere
ove sia
cosciente
il volere.

Stelvio

Destinazione

Sopraggiungono
momenti della vita
in cui le scelte
si confondono
con il nostro essere
interiore.



Molte volte
ciò che noi vogliamo
non è quello
che la vita
vuole
per noi.

Rita Marcía

Morsi tua

Ci voleva che un'illustre signora dell'establishment venisse azzannata alla caviglia da un topo in un ristorante del centro di Roma, per far ritornare l'incubo della peste manzoniana. Si caricano altre dicerie dell'untore sul già straripante fardello delle inadempienze capitoline. Bisognerebbe invece cercare i veri responsabili del fenomeno Hamelin sul Tevere in chi, anni fa, ordinò la totale sterilizzazione dei gatti randagi di Roma: un vero pogrom felino. E di certo non sono stati, come si maligna, i cinesi.

Sterilizzati i gatti
romani, ecco sortire
da fogne e gore i ratti
audaci ed aggredire
le donne al ristorante,
il bimbo in carrozzina,
persino la badante
e la crocerossina.
Azzerati i felini
dalle pratiche insane,
hanno rotto i confini
zoccole e pantecane.



Loro è ormai la città
ch'ebbe sovranità
su Celti, Slavi e Galli
e ora sopporta i balli
sfrontati di milioni
di topi rosiconi.
E in mezzo a tanto schianto
si fa vivo il rimpianto
del "sorciarolo", un gatto
terrore d'ogni ratto,
sprezzante del pericolo
eroe di piazza e vicolo.

Egidio Salimbeni

È un momento qualunque di un giorno qualunque. Inoltre, come non bastasse, credo di star male. Almeno mi pare. Forse farei meglio dire d'essere in una di quelle situazioni in cui uno dovrebbe star male o, altrimenti, proprio stringendo all'osso, dovrebbe sentirsi poco bene. È la stessa cosa, ma la prospettiva lievemente modificata può concedere un'alternativa significante, che poi non è detto sia migliore, ma tanto vale.

Sì, rileggendo quanto scritto devo ammettere di star male; ma so anche il perché, ed è già qualcosa. Nell'accingermi a spiegare la sintomatologia, comprendo la difficoltà di venir capito in modo completo, ma non posso indugiare ulteriormente, sobbarcandomi, oltre al guaio in corso, anche l'afflizione del non essermi saputo raccontare quando ancora in grado di farlo. Così vorrei poter credere e sono quasi certo che è per questo che ci credo.



Dunque, tutto ha inizio con uno spot televisivo; un semplicissimo spot, uguale a tanti altri, di quelli che si seguono a palpebre semichiuso, bocca semiaperta e con la coscienza che, indossato il pigiama, se ne è andata a dormire da tempo, lasciandomi solo e abbandonato tra i cuscini del divanone domestico, in complice semioscurità, attenuata dalla fatua luminescenza del “*mostruositor*”, o schermo tv per i più precisini.

Sono i momenti in cui la via di reintegrazione verso i mondi dello Spirito si riduce a un ricordo asfittico pressoché incomprensibile, simile a una storia per adulti ascoltata con orecchi di ragazzino; per cui capisci che, in effetti, c'è qualcosa di fondo che potrebbe eventualmente avere un valore, ma non capisci cosa, né sai perché attorno ad essa si crei un'intesa ammiccante e compiaciuta. Allora, per non svelare la propria inadeguatezza alle regie d'avanguardia, sfoderi anche tu uno di quei sorrisini alla “così mi voglio mostrare”, sentendoti peggio di prima.

Niente paura; sono i danni collaterali degli spot pubblicitari; ogni slogan è una mazzata sulla testa, e più sono ripetitivi e insistenti, più la testa comincia a sfasciarsi, affrettando il principio entropico caro ai disfattisti e difficile da rintuzzare senza commettere ulteriori danni. Come nei castelli multipiano, fatti con le carte da gioco: se ne toglie una dalla base, vien giù tutto.

Gli Autori (una mutazione in chiave ipertecnologica degli Ostacolatori) hanno studiato un tormentone pubblicitario su una particolare crema di bellezza per vecchie signore. Sarebbe già un fatto esilarante di per sé, ma, *noblesse oblige*, non si rileva la contraddizione, ci si scioppa lo spot con un atteggiamento di seria attenzione, simile a quello che assumono le Autorità invitate ai convegni pubblici, prima dell'intervento sul palco. Stanno seduti in prima fila, onorabilmente presi dall'elevatezza dell'incarico, il volto atteggiato in compunto transfert eginetico, ripassando il discorsino preparato loro da qualche sconosciuto viceapplicato aggiunto del palazzone, sperando di non impappinarsi nei passaggi più ardui, che l'ignoto delinquente (per scusarsi? per far carriera? al soldo di fazioni avversarie?) s'è preso la briga di porre in rilievo con l'evidenziatore arancione.

Nei 45 secondi di pubblicità la prima parte se ne va in cachinni d'uso; quando tutto sembra concluso, e la mia larva di telespettatore comincia già ad agognare lo spot successivo (qualunque esso sia) ecco che una donna con voce d'istitutrice teutonica, infilza “quel-che-resta-di-me” con la punta crudele di un interrogativo che il buon Umberto Eco non esiterebbe a definire ermeneutico. La domanda irrompe e dilaga: «E per detergere?». Senza nemmeno lasciarmi il tempo di rifletterci sopra, come avrei voluto tanto per rabbonire

i carnefici, la medesima valchiria sbotta la risposta, abbaiano secco l'ordine: «Acqua Micellare Pirimpipí»! seguito da una buona dozzina di punti esclamativi. Ma in tempi di ristrettezza, ce ne metto uno solo. Orbene tutto ciò era un fatto assodato; io mi mettevo lí, buono buono, sul divanone, mi trugugliavo ore e ore di malware cibernetico contaminato da RAI/Mediaset (Entità rivali, ma d'accordo tra loro sulla corsa ai dominions) e infine, prima o poi, ma in genere molto poi, arrivava lo spot che attendevo con appannata fedeltà, simile al cane di Ulisse che guardava il mare dormendo con un occhio solo, e che mi avrebbe per l'ennesima volta svelato con quale maledettissima acqua avrei potuto finalmente detergermi, nella deprecata ipotesi che la *dementia precox*, coadiuvata da un reiterato sfrugliamento di scatole, avesse avuto la meglio su di me.



Ma una terribile sera accadde che lo spot fosse mandato in onda monco; avevano tolto la domanda/risposta dell'acqua micellare Pirimpipí, ed io ero rimasto lí come un cretino, con il fiammifero acceso in mano, senza saper piú con cosa detergermi, sempre ammesso e non concesso che ecc...

Un amico avvocato mi disse che, secondo lui, si profilava il caso di "circo-involuzione amorfica di seduzione telematica d'incapace"; c'era materia per citare in giudizio l'emittente, lo studio pubblicitario, l'industria cosmetica e anche molti altri enti che ora non ricordo, ma credo c'entrassero pure gli Emirati Arabi in quota di partecipazione. Avrei però dovuto illustrare in modo convincente lo stato psichico cui m'ero ridotto, e ciò mi seccava non poco. Preferivo stendere i panni sporchi in famiglia; prima o poi li avrei lavati. Perciò rinunciai all'azione, anche se, in cuor mio, l'idea che il mondo delle telecomunicazioni avrebbe ignorato per sempre il pericolo scampato, continuava ad opprimermi quasi quanto la sottrazione coatta dell'ineffabile *eau de toilette*.

Per tutto questo io soffro. Ed è per questo che io, ora, cambio registro. È un momento qualunque di un giorno qualunque. Ma alle 23,15 p.m. decido di fare l'esercizio della concentrazione. A partire da adesso, non è piú un momento qualunque di un giorno qualunque. Anzi. È un momento speciale di un giorno particolare.



Decido di prendere come oggetto base del mio esercizio una matita. Quale matita? Di che tipo? Ce ne sono di tutte le forme e di tutti i colori. Io voglio concentrarmi su un particolare tipo di matita; deve essere quella che voglio io e null'altro. Quindi scelgo. Penso a una matita che in realtà è una matitina, semplice e modesta, se così si può dire, nel suo genere. Una matita piccola, non piú lunga di 12 centimetri, con un diametro di base di 8 millimetri; è di pianta rotonda e questo la differenzia subito dalle altre matite aventi quasi tutte base poligonale. Questa invece è tonda, ed in piú è fatta di puro legno dolce; pertanto è di un colore piuttosto neutro, stinto, tipico del legno naturale levigato. Diciamo che la tinta è di un noce chiaro con una puntina di rosato, quasi color tortora opaco. Naturalmente, se la si osserva alle estremità si vede il bastoncino di grafite interno, di colore ovviamente scuro, non piú largo di 2 millimetri. Si presenta, alla base, come dischetto centrale del corpo legnoso, mentre dall'altra emerge come punta per 3-4 millimetri, a forma di cono, in concomitanza con la parte del lapis assottigliata anch'essa a cono per sostenere e presentare la punta di grafite. Tale parte non è piú lunga di 2 centimetri. In essa e con essa si esplica la funzione grafica voluta e resasi condizione necessaria all'ideazione e alla costruzione della matita.

Dato il particolare formato, nonché colore, posso dirvi che tale matita fa parte dei cosiddetti prodotti di cancelleria "ecologici", ovvero costruiti esclusivamente con sostanze naturali, privi di trattamenti chimici e rivestimenti con pellicole di vernice, con i quali normalmente vengono prodotte le matite. Hanno ovviamente una minore attrattiva commerciale rispetto alle altre, ma l'esiguità del costo e l'attinenza alle moderne esigenze ambientaliste e di consumismo mirato, le rendono appetibili specialmente in occasione di manifestazioni e/o convegni, dove non di rado vengono distribuite in omaggio ai partecipanti.

Il loro essere oggetto diretto di fonti naturali, o quanto meno l'aver subito un trattamento ridotto delle sostanze usate, si nota ancor piú se mi pongo l'oggetto vicino al naso e lo fiuto lievemente. Traspare un certo

odore di legno dolce, che sembra quasi profumato; accostando poi la punta, avverto qui l'odore amarognolo della grafite fare da pendant all'altro. Ciò fa parte di un mio ricordo ripescato in occasione dell'esercizio e dal lavoro dei pensieri chiamati in causa.

La modestia delle dimensioni, la naturalezza dell'oggetto e il suo semplice presentarsi pronto alla funzione, potrebbero convincermi a smuovere anche dei sentimenti di simpatia nei suoi confronti; nulla di più sbagliato. Nella concentrazione, le mie simpatie e antipatie devono starsene fuori e alla larga.

La concentrazione è un atto della libertà; è un'azione della mia volontà cosciente in quanto volontà pensante; essa nasce dall'autocoscienza e non la legherò mai e poi mai alle categorie della mia personalità, del mio carattere e della mia psicologia.

Ove questo accadesse, la concentrazione finirebbe lì.

Ad un certo punto di questo percorso pensante mi accorgo di essere entrato in una fase nuova: l'oggetto prescelto (la matita), il suo ricordo e la sua immagine mentale scompaiono; spariscono in quanto non sono più necessarie a richiamare quel pensiero che ora può proseguire a pensare l'elemento-oggetto senza però aver bisogno di supporti immaginativi.

La fase dialettico-discorsiva con la quale avevo realizzato la promenade mentale si è esaurita da sola, in quanto la coscienza si è convinta di aver saputo tirare fuori dal mio ambito interiore tutti i pensieri che potevano essere in ragionevole rapporto con l'oggetto dell'esercizio; se ne accorge perché capisce che se volesse dire qualche altra cosa sull'oggetto, dovrebbe, per forza di cose, ripetere parti già dette in precedenza e quindi completamente inutili alla finalità voluta.

Per cui, posso trovarmi nella non abituale situazione di continuare ad avere l'oggetto sotto il controllo dell'attenzione, senza che esso espliciti ulteriormente le sue caratteristiche percettive, che prima invece sono state indispensabili alla composizione e al mantenimento della parte immaginativa.

È un po' come avviene con il varo di una nave; a un certo punto vengono tolti i puntelli "terrestri" e la nave scivola dolcemente nell'elemento acqueo che l'aspetta. Così il pensiero di quel che fu l'oggetto prosegue ora il suo cammino, al di fuori del mio mondo sensibile che, per quanto interiore, avevo allestito come cantiere di lavoro, e si mette a navigare in una nuova dimensione, la migliore confacenza la cui struttura viene avvertita in modo non dissimile dal passare improvvisamente da uno spazio angusto a una vastità senza limiti, la cui accoglienza armoniosa pare sottintendere un'immensità da scoprire.

Sarebbe inutile e dannoso proseguire in questa descrizione; ciò che può avvenire dopo, ciascuno sperimentatore lo vive individualmente e non c'è nessun motivo valido per fare commenti o paragoni. Ho voluto soltanto illustrare quelle che io chiamo le prime due fasi dell'esercizio della concentrazione, per poter costruire un contrappeso all'esperienza letale, drammatica e vergognosa di me-tele spettatore, vinto dai mostri info-tele-genetici.

Naturalmente nella prefazione ho esagerato in modo istrionesco la condizione di asservimento agli influssi dei pixel e alla miseria dei loro contenuti, sia pubblicitari che di palinsesto. Ma non sono andato troppo lontano dalla situazione, in cui io, e con me molti, siamo sprofondati alla grande, scambiando per vita quella che da un punto di vista strettamente spirituale è invece un'agonia.

Mettere a confronto due posizioni opposte e antitetice come queste, non ha senso; si rivelano da sole per quel che sono e quel che rappresentano. Ma ho voluto metterci mano ugualmente perché ritengo sia sempre troppo scarsa l'evidenza che bisognerebbe tenere ben presente, specie in quegli attimi in cui siamo ancora consapevoli di star perdendo lo stato di veglia interiore, per quel che è possibile averne in questa epoca, e di smarrirci nel mare dell'esistenza.

Anzitutto, mi pare opportuno e doveroso rilevare una cosa: noi parliamo spesso di libertà, di amore e di conoscenza; ce ne riempiamo la bocca e qualcuno, come il sottoscritto, ne imbratta carte su carte. Non è un male, ma con l'esercizio della concentrazione ci si affranca subito da una leggenda metropolitana: l'amore, la libertà e la conoscenza di cui rendiamo aulici i nostri discorsi, o le nostre parole se ci limitiamo al dialogo interiore, sono lontani più di quanto si possa immaginare da quel che in verità lo sia l'essenza dei corrispondenti concetti.

Ed è proprio per questo che ne parliamo; proprio per questo le nostre indagini culturali e filosofiche vi si affaticano così tanto, da riuscire magari a redigere qualche testo “illuminato”, che diventa subito un best-seller per i cultori del momento, e torna anche subito nell’oscurità dell’oblio dopo la trascorsa enfasi.

Abbiamo bisogno di libertà, di amore e di conoscenza. Ne abbiamo una fame atavica, nervosa, quasi isterica, e continuiamo a comportarci come se il pensiero di cui attualmente disponiamo (quello che non conosce ancora l’esercizio della concentrazione, tanto per capirci) prima o poi ce li farà trovare davanti, come esaltanti prodotti della tecnica moderna, per l’ennesima *satisfaction* del fruitore finale.

Non ci si avvede che l’elevatura dell’attuale processo pensante medio, non è neppure in grado di afferrare la follia di questa pretesa; solo anime materializzate di brutto possono essere indotte a sostenerla e alimentarla.

La concentrazione è la prima, semplice, sicura, efficace terapia per oltrepassare il trattamento subito dalla sottomissione a pratiche mondane e stregonesche, scorpacciate pubblicitario-televisive incluse, e accedere a una zona di più vasto e sano respiro, ove, almeno, all’intossicato si palesa chiaro ed evidente il suo stato di coma, e di conseguenza l’urgente, estremo bisogno di un’impennata di coscienza, onde prendere in mano il bandolo perduto della matassa.

Questa analisi è fatta col senno di poi, quindi è tardiva. Ma se ci viene concesso lo spazio e il tempo sufficienti ciò significa che possiamo ancora tornare utili a noi stessi, e adoperare l’unica via rimasta per il recupero di tutto ciò che nel corso degli anni abbiamo sciupato, corrotto e smarrito. Abbiamo parlato di libertà, di amore e di conoscenza; saremmo incompleti se non mettessimo in evidenza il fatto che, nello stato d’abbandono, la nostra anima viaggia in direzione opposta: operiamo al servaggio, all’odio e all’ignoranza.

Perché uno dei temi maggiormente invocati e discussi è quello della libertà? Esso può venir affrontato e vissuto in modi diversi, ma la conclusione che se ne trae resta una per tutti: la nostra testa e la nostra anima sono piene della parola “libertà” proprio perché non possediamo quel che con tale parola crediamo di esprimere e significare. Vorremmo possederlo, probabilmente – dico io con una punta di cattiveria – per poi sciuparlo e perderlo come molte altre cose agognate. Ma a questo continuo desiderio di possesso si oppone, con altrettanta tenacia, l’illusione di poter conquistare la libertà all’interno dell’esistenza fisica, come un tesoro da rintracciare seguendo le indicazioni criptate di una mappa antica.



Si continua a non comprendere che l’esistenza fisica, in quanto concetto, è stata da noi accolta, al tempo in cui le anime non erano ancora ricoperte di corporeità, proprio per incontrare e sperimentare lo stato di non-libertà che la caduta nel fisico avrebbe inevitabilmente comportato; e da questa esperienza, direi traumatica, vedere poi in quale misura sarà possibile per l’anima incarnata, ritrovare le forze spirituali originarie, oltre e malgrado quelle necessariamente impiegate nell’oceano delle umane vicissitudini. Ogni altra forma di ricerca della libertà, con slogan, rullio di tamburi, sventolio di bandiere, contese, dissidi e spargimenti di sangue, teatrini di martiri e monumenti ai caduti, a null’altro porta se non al contrario di ciò che credevamo di fare.

Risultato: non occorre aggiungere altro per apprendere che il travisamento di quel senso di libertà che abbiamo invocato dall’Età della Pietra ad oggi, è causa e contemporaneamente effetto di odio e di ignoranza. L’aver ignorato fin qui l’idea della libertà, scambiandola ora per il problema del Libero Arbitrio, ora per un valore da mercificare, ora per una tesi da dibattere accademicamente, è stata un’omissione, tragicamente compiuta. Dal Vaso di Pandora scoperchiato sono discese le forme di odio, di avversione e di antipatia, di cui le news quotidiane riecheggiano da ogni angolo del pianeta. Ignorandole, trascurandole, tappandoci le orecchie, continuiamo imperterriti a disconoscere in esse l’impronta del nostro DNA, che ci accusa e ce ne addebita la pesante corresponsabilità.

Un popolo di corrotti, a livello politico può esprimere solo una classe di amministratori corrotti; non necessita essere maghi d’introspezione o politologi di particolare ingegno per capirlo. Una collettività di invasati da

un materialismo talmente spinto e codificato da divenire spesso l'unico surrogato in fatto di educazione, cultura, socialità, e in taluni casi perfino di religiosità, non può esprimere altro che una civiltà ammalata, artefatta e menzognera. Pure questo è facile da capire, anche se è amarissimo il doverlo ammettere. Difficile è invece valutare da dove e fino a qual punto abbiamo lasciato crescere in noi il germe di questo corrompimento, e come, a volte senza rilevata intenzione, l'abbiamo diffuso e propagato ai quattro venti, contagiando tutto ciò che ci capitava a tiro.

Per cui, sperando in un futuro ancora fattibile se non clemente, bisogna fermare le macchine e invertire la rotta. Non occorre abbandonare quel "nostro" mondo dei sensi e delle sensazioni che ci ha fin qui galvanizzati asservendoci al burattinismo delle emozioni facili e plateali; basterà rammentare l'esistenza di quell'altro "nostro" mondo, quello dello Spirito, da cui ha avuto origine ogni essenza/esistenza e che di continuo vive e muore in ogni nostro pensiero, per accordare alla Sua virtù il preoccupante eclettismo della nostra



recalcitrante anima.

Il diapason di un simile rammentare è dato, nell'attuale presente, dall'esercizio della concentrazione. Perché qualsiasi sia il tipo di svincolamento richiesto a noi stessi per risorgere alla vita dello Spirito, esso non può che iniziare dal pensiero. È l'impresa cui, avvalendoci di infiniti sotterfugi, uno più retorico e dialettico dell'altro, cerchiamo di sfuggire.

Eppure, se affrancato anche solo di poco dal giogo sensibile, il pensiero può realizzare la propria natura e conferire all'anima la memoria perduta del suo passato universale; è una fase di enorme importanza e di grande delicatezza, perché ogni pensiero liberato può venir riacciuffato da influenze fisico-sensibili, le quali vorrebbero così riconquistare il terreno perduto e perpetrare il loro dominio.

In tale situazione l'uomo è chiamato a decidere se riprendere la marcia verso la redenzione della propria anima, oppure ripiombare nel baratro incosciente del degrado. Non è un fatto moralistico su cui dissertare. È un elemento della

decisione, ed è individuale, talmente individuale che di più non si può. Spetta esclusivamente a me. Da questa decisione dipende la sorte non soltanto degli altri uomini, ma della terra e dell'universo stesso al quale essa appartiene. Avrò esagerato?

Posso verificare subito. Se lascio la situazione come sta, letteralmente in balia del mondo e delle forze telluriche, dominata e corrotta da una visione incredibilmente stupida e riduttiva della vita, desertificata da ogni potenzialità vivificatrice insita nel pensare, e quindi annientatrice di quelle che dovrebbero essere le prerogative basali dell'anima e della coscienza umane, sfocianti in un volere e in un sentire adeguati e soccorritori, tutto proseguirà come fin qui raccontato dagli avvoltoi e dagli sciacalli delle radiocronache, dei tele-notiziari, nonché della stampa sguazzante. Se inizio a svolgere con costanza, frequenza e assiduità l'esercizio della concentrazione, e magari anche gli altri esercizi fondamentali indicati dalla Scienza dello Spirito, inizierò un movimento che pur nel suo minuscolo andrà tutto controcorrente.

L'intento di oppormi con fermezza e decisione all'andazzo generale, mi farà bene e comincerà a caricarmi di nuove energie, forse prima mai conosciute, o conosciute solo in particolari attimi subito riassorbiti nelle penombre della mediocrità. La nuova situazione interiore darà impulso anche a qualche azione esterna, almeno nei settori della vita quotidiana in cui sono solito muovermi. Verrà notata da parenti, amici e colleghi che, incuriositi dal mio cambiamento, se ne interesseranno e vorranno saper il come e il perché dell'accaduto. A qualcuno di costoro, secondo caso e misura, potrò rispondere, cominciare a parlare di quel che veramente è diventato per me importante, essenziale. Magari indicargli un libro da leggere.

In fondo non è sempre stato fatto così? Solo che forse non è stato fatto bene, non è stato fatto con cura, con perseveranza, ovvero senza quella dose di modestia, di riservatezza, di spontaneità e di competenza che, mancando da una parte o dall'altra, non ha sorretto in modo adeguato la contingenza del momento.

L'esercizio della concentrazione, l'unica soglia per accedere alla realtà umana e spirituale di se stessi, non chiede proselitismo, propaganda o indottrinamenti. Deve svolgersi nel silenzio interiore. Se da questo trasparirà poi qualcosa e qualcuno ne resterà interessato, nascerà un contatto.

Nel mondo subatomico delle particelle, gli scambi, i rapporti, le collusioni e le inferenze sono all'ordine del giorno (anzi, analisti esperti affermano che a quei livelli lo scambio d'informazioni potrebbe navigare a una velocità superiore addirittura a quella della luce) così, forse per una ragione se non maggiore almeno migliore, i contatti fra le anime incarnate, svolgendosi al di là dei limiti spaziotemporali, sono prolifici all'ennesima potenza.

Nulla di strano quindi che, data una certa qualità del lavoro svolto, non si possa raggiungere un numero critico, composto da esseri viventi, i quali abbiano scelto d'intraprendere questa progressione metodologica, non perché affascinati o ridestati, non perché compiaciuti o inebriati, non perché sollecitati da idealismi o pervasi da misticismi sognanti, ma per il semplicissimo fatto che è la via più giusta per uscire dall'inferno esistenziale che ci siamo creati e ci stiamo creando giorno dopo giorno con il vivere abbandonando la salute dell'anima e permettendo che altre forze, potentemente ostili all'umano, se ne impadroniscano con l'espediente lento e inavvertibile della goccia continua.

Perché credo nella giustizia di questa via? Pare un'obiezione retorica, ma sicuramente la domanda ha una sua validità. Comunemente si dice: ognuno cerca la propria strada e nulla garantisce su quando o come essa possa venir trovata. Quanto affermato sul pensiero e sulla forza della logica è plausibile sul piano umano. Ma la logica della vita, secondo opinione corrente, non chiede salti qualitativi da compiere mediante esercizi che, in fondo, non sono diversi da tutte le altre tecniche usate per conseguire un potenziamento mentale, tentando un "distacco" dai vincoli psicofisici. La logica, come la natura, è sempre giusta perché non inganna, non oscilla secondo opinabilità soggettive e non suggerisce di avventurarsi in prospettive che valichino i limiti dell'esperienza.

Se non vado errato, con un giro di argomenti popolari si sta qui tirando in ballo il vecchio tema del primato tra ciò che è Logico e ciò che è Giusto, tenendo conto che per una lunga serie di motivi sia l'uno che l'altro possono apparire entrambi perfettamente validi e risolutivi dei problemi momentaneamente in corso.

Non risponderò discorsivamente. La disquisizione tra Logico e Giusto è del tutto dialettica e aggravarla d'altre parole produrrebbe solo ulteriore confusione, senza apportare alcun chiarimento.

Mi affido invece a tre ricordi che ho impressi nella mente e nel cuore, e che – illo tempore – mi sono stati d'aiuto.

1. Massimo Scaligero ha scritto uno dei suoi libri intitolandolo *La Logica contro L'Uomo*.
2. Lo stoico Catone (il Censore), chiamato in una disputa tra Logica e Giustizia, pur sapendo già l'esito della tenzone, e consapevole di fare la scelta errata, optò per la Giustizia, in quanto più consona al suo cuore. Infatti una Logica voluta solo perché vincente, sarebbe del tutto ingiusta.
3. In un vecchio film di molto tempo fa, basato su un processo in cui venivano espressi e dibattuti dei valori che coinvolgevano l'intero mondo dell'ultimo dopoguerra, il Giudice protagonista, dopo il verdetto finale, ebbe così ad esprimersi: «Non sempre tutto ciò che è logico è anche giusto. E se non lo è, non c'è nessuna cosa al mondo che possa farlo diventare tale».

Queste mie deduzioni hanno i loro oppositori: l'idea di mettere assieme una certa sintesi combinando tra loro un'opera di Scaligero, un aneddoto su Catone e uno spezzone cinematografico è apparsa a più di qualcuno, a dirla con diplomazia, poco opportuna e sconsiderata. Rivendicando i diritti del puro raziocinio, costoro non possono che vederla come artefatta e destituita d'ogni logica.

Si consolino, sapendo che per me invece l'idea è giusta e quindi va bene così.

Angelo Lombroni

ALL'OCCHIO!

Dato che l'Arte si conosce artisticamente, ogni definizione non può che rimanere un tentativo. Ma visto che tentare non nuoce: l'Arte è lo Spirito che si manifesta nel bello (o nel brutto), e propriamente in quel bello (o brutto) che rimanda al giusto.



Vagabondando tra le correnti artistiche degli ultimi tempi, mi sono trovato in quel luogo di dubbia essenza chiamato Iperrealismo, dove l'espressione pittorica e quella scultoria riproducono in maniera fedelissima – pressoché fotografica – prevalentemente volti e corpi umani. Scommetto che a Platone pruderebbero le mani sentendo definire questa corrente come “artistica”, perché (voglio dirlo subito) questa è in verità una grande esaltazione tecnica, una riproduzione di una percezione. Mia opinione eh, ma tanto vale fare una foto. E per quelle fantastiche coincidenze che qualcuno osa definire casuali, mi è capitata tra le mani una osservazione di Steiner: «La vera arte è dappertutto un cercare, da parte dell'uomo, un rapporto con lo spirituale; ...rappresentare come Tizio e Caio si muovano sulla piazza

del mercato di un paesino qualsiasi non sarebbe stato qualcosa di ragionevole per epoche veramente artistiche, perché in tal caso si va sulla piazza del mercato e si osservano Tizio e Caio, e i loro movimenti, i loro discorsi, sono sempre ancora più ricchi di come si possono descrivere» (O.O. N° 276, dalla quale saranno qui tratte tutte le citazioni di Steiner). Qui Rudolf Steiner parlava di teatro, ma se trasponiamo la cosa alla pittura, comunque non fa una piega.

Di certo non tutto l'indirizzo è “sbagliato”; è chiaro che fermarsi a un giudizio unilaterale sarebbe controproducente. Si vedano i lavori di Joel Rea →, ad esempio, il quale usa sì una tecnica iperrealista, ma di essenza simbolica e carica di significati. Davvero apprezzabile!

Mi accorgo di sentire la necessità di una distinzione: quella tra Arte e Tecnica. L'entità Arte e l'entità Tecnica sono in certo modo indipendenti l'una dall'altra, e si compenetrano di quel tanto che serve per permettere “qui sulla terra” la manifestazione del Bello, quella relazione di pensieri, sensualità e praticità connessi al Vero.



La Tecnica è uno spirito orientato alla produzione dei mezzi, alla manipolazione della materia per un soddisfacimento, in senso sia positivo sia negativo. Si può tradurre anche con “abilità”, “saper fare”, e questo significato è più affine alla *téchne* greca, termine spesso tradotto con “arte”.

La Tecnica da sola, almeno nella sua manifestazione terrestre (soprattutto nell'ultimo secolo!), non contiene necessariamente un rimando allo Spirito, spesso consiste anzi nel “produrre un mezzo per ottenere un altro mezzo”; gli impulsi che oggi agiscono in essa sono più che noti alla Scienza dello Spirito, e il loro ruolo è proprio quello di occultare la vita animico-spirituale e di vincolare l'uomo alla meccanica, alla mineralità; incantarlo nel mezzo rendendolo incapace di vivere il fine.

L'Arte è più potente, è lo Spirito che canta e insegna la vita, non escludendo il mezzo, ma trascendendolo; tramite l'arte l'uomo scorge il regno dei fini, dei principi spirituali, e così intuisce l'evolvere ed evolve verso il compimento. In poche parole, la tecnica è il veicolo dell'arte, e tutto

va bene quando sta al suo posto... il che ricorda un po' il drago nello scontro con Michele. Il suo utilizzo può essere sì magistrale e artistico, soprattutto per l'artista stesso, ma trovo molto difficile definirla artistica in sé.

La differenza è sfumata, forse come ogni differenza, o forse è solo l'intelletto ordinario che ci incastra nelle differenze assolute, le quali ci spaventano, e questa paura mista a pigrizia ci fa dire che le differenze non esistono. Ma se mi trovo davanti un Turner, un Rosenkranz, o un disegno iperrealistico di Juan Francisco Casas... beh, non posso non dire che quest'ultimo tenta solamente una mera imitazione di una percezione materialistica, ed ha lo stesso valore di una passeggiata su un tapis-roulant, rispetto quella all'aperto in una splendida giornata di primavera. Un'opera "tecnica" non offre materiale all'evolversi del mondo, almeno non come un'opera d'arte, la quale è un fine in sé!

Se io dico "bravo!" a un "tecnico", questo complimento a lui indirizzato, gli entra nel ventre e lì vi rimane; quando ci si compiace davanti ad un'opera artistica, è assieme anche il mondo che si compiace.

Uno degli impulsi fondamentali della nostra epoca è il materialismo, un fastidioso spettro di tempi passati che dilaga come un cancro nel pensiero comune, quello che "rimane sulla lingua" (il pensiero automatico, per intenderci) e che è solo una vaga ombra del Pensare; quel pensiero infimo ed egoico che è incapace di addentrarsi in un vero Ragionamento, e che quindi vive di astrattezze e superstizioni, cieco nel vedere le cause e nichilista per quanto riguarda i fini.

«Il persistere del materialismo nel nostro tempo è solo un attardarsi. ...Il materialismo è un residuo arimanico di quel che era naturale nella civiltà greca e anche in quella romana. Allora si poteva guardare al fisico, perché in esso si vedeva ancora l'elemento spirituale. Poiché si è rimasti indietro, oggi non si vede più la parte spirituale in quella fisica, e si considera quest'ultima solo in se stessa». Ed ecco perché il "naturalismo" dilaga (anche) in ogni campo artistico, facilitato dalla confusione tra arte e tecnica, ma fortunatamente "contrastato" dal vero artista e dal vero fruitore.



Per quanto riguarda la pittura, lascerei qui la parola al Dottore: «Nella pittura una profonda comprensione per l'elemento colore è andata veramente perduta, e la comprensione pittorica nell'epoca moderna è diventata tale che è proprio una falsa interpretazione plastica. Noi vorremmo oggi dipingere sulla tela l'uomo sentito plasticamente. ...Con questo, fin da principio, viene negato quel che è proprio del materiale del pittore, poiché il pittore non crea nello spazio, il pittore crea sulla superficie, ed è veramente un nonsenso voler sentire spazialmente quando si ha come materiale la superficie». E più avanti continua: «Sperimentiamo la superficie soltanto quando abbiamo eliminato la terza dimensione spaziale, e l'abbiamo eliminata solo quando sentiamo, come espressione della terza dimensione, l'elemento qualitativo della superficie: il blu come ciò che si allontana, il rosso come ciò che si avvicina; quando cioè sperimentiamo la terza dimensione nei colori. Così si neutralizza l'elemento materiale, mentre con la prospettiva spaziale lo si imita soltanto. Beninteso, non parlo contro la prospettiva spaziale. È però essenziale che, dopo aver attraversato nell'arte un certo periodo di materialismo, il quale si esprime appunto nella prospettiva spaziale, si torni a una concezione più spirituale anche in pittura, e dunque alla prospettiva di colore».

La quale, aggiungo, è una prospettiva intensiva, ed ha a che fare con la qualità più che con la quantità. Si potrebbero definire i colori come le essenze del mondo animico che contengono le direttive delle forme spaziali, e per questo in pittura si tratta di "far uscire la forma dal colore". Ha



Disegno a penna di Juan Francisco Casas

le sue regole e, volenti o nolenti, è palese un suo influsso determinante sull'Uomo. Il colore, tramite la via della percezione, risale all'anima e, a seconda della sua tonalità, busca al nostro cuore, o al nostro ventre, alla nostra laringe, ricordando ai nostri organi animici la loro origine e il loro ruolo. «Nello stesso momento in cui, ad esempio, una pietra preziosa verde ci viene davanti, noi trasportiamo il nostro occhio all'indietro in tempi remoti lontanissimi, e il verde ci appare perché allora delle entità divino-spirituali crearono, traendola dal mondo spirituale, quella sostanza mediante il colore verde che è nello spirituale. Nel momento in cui nelle pietre vediamo verde, rosso, blu, giallo, noi guardiamo all'indietro, in un passato infinitamente lontano».

Mediante il colore noi giungiamo in contatto con un atto creativo, con la manifestazione di un principio: «noi guardiamo giustamente ciò che in natura è colorato, se il colorato ci spinge a vedere un'antichissima creazione divina nella natura stessa».

Per quanto mi riguarda, il colore che spesso mi interessa a livello terapeutico-meditativo è il blu, o le sue note celesti e azzurre... Tempo fa dovevo assolutamente liberare la gola, non riuscivo più a parlare e ogni tentativo mi faceva sudare! Il cielo era schermato dal grigiore delle nubi e oltre che in qualche lapislazzulo →



non sapevo dove immergermi nel colore, per farmi sussurrare qualcosa, per lasciare entrare quelle forze. Ogni differenza, ogni “colore” ha una vera identità. Ognuno può arrivare a capirlo e a sentirlo praticando l'immaginazione, facendosi ispirare e con coscienza intuire gli enti e gli accadimenti quotidiani oltre alla rappresentazione. Il problema è capire cosa sia realmente la rappresentazione, e uscire dal caleidoscopio di riflessi che essa comporta. Farsi pervadere dal colore è una possibile via.

Ad oggi noi siamo abbagliati e ci fermiamo sovente alla rappresentazione, e facciamo una grossa fatica a dare vero valore ai pensieri, ritenendoli solamente opinioni. Ci sfugge il processo della percezione e ci perdiamo nei labirinti del pensiero comune. Ma proviamo ad immaginare questo: i pensieri sono realtà viventi, sono spiriti. Essi, proprio perché vivono, si manifestano. Noi abbiamo una rappresentazione di questo manifestarsi, e per giungere alla loro realtà sviluppiamo – e qui dipende tutto dall'evoluzione del singolo – dei concetti, che sono il frutto del nostro pensare e che ci “collegano” al pensiero in quanto tale. Così si va oltre la materia senza smaterializzarsi nell'astratto. Si deve affinare l'intelletto e creare concetti che abbiano valore reale, che siano veramente collegati e inerenti alla vita, e ognuno avrà modo di vedere quanti e quali sono i castelli di carte su cui si basa il pensiero comune del nostro periodo.

Non smaterializzarsi, ma “immaterializzarsi” nel vasto regno del Significato, dove si scopre e si persegue un'altissima esistenza, Sia chiaro, con “immaterializzazione” non si parla di “Aldilà”, ma di vivere nello stato di veglia autocosciente proprio dell'Io.

Se non mi fermo all'apparire e al giudizio immediato, ma faccio uno sforzo in più tentando di scorgere i rimandi, devo ammettere in tutta sincerità di non avere alcun interesse per delle vecchie rughe rappresentate su una tela, o per delle perfette (?) rappresentazioni di foto di lussuose ragazze che fanno smorfie. Basta aprire un qualsiasi social network ed è pieno di tutto questo. Dipingere “immagini di immagini”, che richiede senza dubbio una immensa padronanza tecnica, pare allora un po' insensato. Un pittore deve mostrarmi la realtà del fantastico, il mondo sovrasensibile nel sensibile... non qualcosa che vedo appena apro Facebook!

Un'arte che non guarda all'eterno non scorge neppure ciò che è quotidiano.

Come si supera la cecità di questo “naturalismo” povero di rimandi? Forse bisognerebbe abbandonare le forme per ritrovarle dove hanno veramente sede, ossia disciplinare le facoltà animiche per giungere al Pensiero, laddove risiedono i principi spirituali – che sono Soggetti! – e scorgere il loro agire che poi si manifesta come fisicità. Nella quinta epoca postatlantica è iniziata

da poco la risalita verso lo Spirito, una risalita resa possibile dallo sviluppo delle facoltà sovrasensibili all'insegna dell'autocoscienza. In arte, quindi, sarebbe bene maturare *una nuova sensibilità*, che renda "il bello che c'è negli occhi" supportato dal bello vero, quello del fenomeno nella sua interezza.

Afferma l'artista Yves Klein in *Verso l'immateriale dell'arte*: «Dobbiamo praticare individualmente l'immaginazione pura. L'immaginazione di cui parlo non è una percezione, ricordo di una percezione, memoria familiare, abitudine di colori e forme. Non ha niente a che vedere con i cinque sensi, con il campo sentimentale ...questa è l'immaginazione di quegli artisti che non possono in nessun caso cooperare, poiché, a forza di voler salvare ad ogni costo la personalità, uccidono il loro individuo spirituale fondamentale e perdono la vita».

Si tratta di un'immaginazione disciplinata, supportata dal lavoro dell'Io che, purificando il proprio mondo astrale, screma l'ego dalle personalità transitorie, dalle ombre e dagli automatismi. È un passaggio molto importante per "l'uomo che diventa Uomo": arrivare al Pensare puro e da lì rifecondare la vista, l'udito, il tatto... per tornare poi "nella caverna" e vederne le forme in modo finalmente reale. Solo così si arriva a scorgere la luce che illumina da dentro gli enti, e così il loro vero colore! In questa condizione la luce-essenza si manifesta a noi in modo sostanziale, e non solo come un gioco di rimandi. Questo è quello che Steiner definirebbe il passaggio dall'astrale immediato, il *kama*, all'astrale consaputo, il *mànas*, un passaggio che ha a che fare con l'anima intera, con tutte le sue dimensioni (Pensare, Sentire, Volere), e anche con il corpo astrale, il quale è il responsabile della nostra mozione-percezione esteriore (si veda il suo libro *L'Iniziazione*).

Ecco la strada, o almeno una delle migliori... e per chi ha occhio, è pure indicata!

E ricordiamo che non siamo abbandonati al nostro compito, poiché viviamo una generale mozione verso il Bene, e grandi entità evolvono con noi. Ed è proprio per questo "muoversi" secondo causa finale che *ogni fenomeno*, anche quello per noi sgradevole o dannoso, *contiene in sé il seme del suo stesso superamento*.

«Dove c'è pericolo cresce anche ciò che salva» disse Hölderlin, e nel nostro caso si pronunciò molto bene Klein, quando notava acutamente: «L'exasperazione accademica del realismo è stata interrotta dalla fotografia che, a mio avviso, ha permesso alla pittura di tornare nuovamente sulla via della meraviglia, ciò che deve sempre fare per essere appunto pittura, arte».

La fotografia libera il pittore! Perché mai dovrei riprodurre una fotografia allora?

Parlare di pericolo in questo contesto può sembrare davvero esagerato, ma solo quando si banalizza l'arte e la si identifica con il semplice intrattenimento!

Sono necessarie una distinzione e una comprensione reale dei significati che tramite essa si esprimono, così da coglierne la missione universale, ed è veramente necessario un occhio accorto (e un'anima ancor più accorta!) che scorga il Vero nei fenomeni estetici. Oggi basta che qualcosa stuzzichi i nostri sensi per dirla arte, ma è giusto?

Un tempo l'uomo era direttamente e inconsciamente guidato, ma quel cordone ombelicale è stato reciso affinché egli maturasse nuove facoltà e riconquistasse in piena coscienza quelle perdute. Questo è accaduto anche all'artista. Allora il significato va cercato e rappresentato sapientemente, ed è nel cercare il vero che sorge il Bello! Quando il cercare è figlio dello Spirito, è assieme anche un educare, e questi sono due fattori essenziali dell'arte. Ma sono essi effettivamente presenti in ogni opera che oggi si definisce artistica? Quando ci troviamo davanti ad un'opera, chiediamoci a quale parte di noi essa parla. Se parla alle mie componenti inferiori (i primi tre chakra, per intenderci), mi risulta davvero difficile dire che è arte.

Mi sembra sia stato Oscar Wilde a dire che «una cattiva arte è molto peggiore dell'assenza di arte»... Si può anche diseducare a regola d'arte. All'occhio!

Filippo Loro



Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Finalmente! Pensano con i piedi

Carissima Vermilingua,

mi chiedi se il materialismo professato dalle nostre vittimucce aulenti sia la nostra arma di distrazione di massa piú efficace. Se considero la mia esperienza di inviato speciale sul paludoso fronte terrestre, la risposta è: no e sí.

Il no risponde al fatto che dal punto di vista evolutivo questo materialismo è l'elemento chiave dell'attuale quinto piccolo eòne anglo-germanico: un'esperienza necessariamente da attraversare per le nostre caramellate caviette se vogliono coscientemente conquistare la loro libertà.

Secondo le efferate intenzioni delle Coorti angeliche del Nemico, è questo un passo essenziale per trasformarsi, ahinoi, "da creature a Creatori" a partire da quell'individualità che è un Ente assai diverso e opposto alla Specie, all'Etnia, alla Popolazione o al Gruppo: le multiformi espressioni materializzate dell'originaria informe molteplicità che smaniamo governare noi Bramosi pastori della Furbonia University.

Per cui da questo punto di vista è ancora possibile che le nostre colazione-cine animiche nei prossimi 16 secoli, tempo terrestre, raggiungano un obiettivo (quello del consapevole pensiero scientifico-immaginativo) che – a inizio terzo millennio dall'inconsulto avvento del Nemico sul paludoso fronte terrestre – sembra ormai sfuggire alla loro attuale capacità di orientamento.

Il sí, viceversa, appare ormai quasi scontato. Ma non per il materialismo in sé, quanto per il suo essere diventato oggetto di un depotenziato pensiero scientifico astratto, anzi cerebrale: ma questa è la storia, da te snobbata al master in damnatio administration, dell'evoluzione del loro pensiero nei precedenti 3 piccoli eòni, che dalla concretezza è giunto all'astrattezza. Te la sintetizzo.

Nel secondo piccolo eòne antico-persiano dopo l'inabissamento delle ultime propaggini ancora emerse del continente di Atlantide – quel Diluvio di cui si parla in tutte le culture terrestri avvenuto circa un millennio prima dell'ultima glaciazione – il pensiero dei nostri biscottini emotivi era allora davvero caratterizzabile con l'aggettivo "religioso".

Religioso non nel senso che abbiamo contribuito a far etichettare noi della Furbonia negli ultimi secoli ma nel senso che si riallacciava, si ricollegava al pensiero "archetipico intuitivo" del primo piccolo eòne antico-indiano, quando il Sole si trovava quasi al centro della costellazione del Cancro, e che per la necessaria precisione definirei piú "toracico" che cardiaco.

Nel secondo piccolo eòne, poiché il Sole si era spostato verso il centro della costellazione dei Gemelli – intendo la costellazione astronomica osservabile, non il segno astrologico – il pensiero si ricollegava invece attraverso l'ascolto ispirato dalle Potenze del Mondo spirituale. È l'epoca in cui le nostre truppe hanno iniziato

a imperversare nella Natura terrestre sotto la guida del nostro Arconte delle Tenebre, Angra Mainyu →, che si opponeva all'Arconte della Luce, Ahura Mazda.

Per te che hai sempre bigiato le lezioni sulla storia evolutiva dei nostri antipastini animici, va precisato che non eravamo ancora penetrati così interiormente come adesso nelle nostre pastasciuttine animiche, sebbene avessimo iniziato l'avvicinamento a partire dalle mani: quelle mani che allora venivano usate dall'uomo per addomesticare regno animale e vegetale ancora allo stato selvaggio.

Mentre adesso, a inizio terzo millennio dall'Avvento del Nemico, è evidente come l'Umanità di questi tempi pensi con i piedi, non ti parrà più strano che in quell'epoca essa pensasse invece attraverso le mani. Stimolata dal fare.

Poi il corso dell'orologio cosmico vede il Sole portarsi verso il centro della costellazione del Toro – è il terzo piccolo eone egizio-caldaico-assiro-babilonese – e il pensiero religioso si ricollega al mondo dello Spirito attraverso l'immagine-sintesi, dono di



← Osiride. Immagine che se da una parte riflette artisticamente nel Mito la potenzialità archetipica del pensiero originario, dall'altra agisce sugli organi di fonazione e si lega al linguaggio diventando infine scrittura ideografica.

Qui avviene il passaggio dal pensiero religioso dei preistorici primordi post-diluviani agli albori del pensiero artistico, più adatto a costituire il ponte dal cosmico al terrestre necessario a quel disgustoso cammino verso la libertà che il Nemico ritiene opportuno per le nostre polentine emotive.

Un'immagine concreta, e capace appunto persino di farsi scrittura nella cultura egizia, perché conteneva in sé anche il relativo concetto e suppliva ad una capacità di osservazione della Natura esteri-

riore, così ancora poco dettagliata da impedire di fatto un nostro efficace operato ostacolante, mentre favoriva purtroppo smaccatamente quello dei Malèfici custodi della Fanatic.

Ma anche questo periodo trascorre e finalmente Osiride viene ucciso e smembrato da uno dei nostri: da Tifone. Vale a dire che durante il successivo quarto piccolo eone greco-romano il pensiero artistico immaginativo precedente viene grado a grado sostituito dal pensiero astratto, specializzato, privo di immagini.

Anche il duplice linguaggio utilizzato dal Nemico per dialogare con le masse (parabole) e con i discepoli (concetti) testimonia di questa trasformazione in atto del pensare.

È il periodo in cui il Sole percorre la costellazione astronomica dell'Ariete e il pensiero delle nostre polpettine animiche dalla laringe si rinchiude nella testa: sboccia quel pensiero poggiante sul nascente Intelletto che nonno Berlicche ci aveva profetizzato appena prima dell'affaire Malacoda.

Pensiero che era ancora un bene per l'uomo di quei tempi, ma che sarebbe diventato un male favorevole a noi della Furbonia solo nel piccolo eone successivo, quello anglo-germanico, a partire dal XV secolo dopo l'avvento del Nemico.

Periodo che si evidenzia sul paludoso fronte terrestre quando il Sole circola di fronte alla parte centrale della costellazione cosmica dei Pesci.

Ma andiamo con ordine, Vermilingua, non vorrei mai che salti troppo veloci ti causassero tremori inopportuni, mentre ti stai dedicando a decorare gli artigli in vista della prossima riunione di redazione al Daily Horror.

Riassumo quindi dal punto di vista cosmico:

- Cancro-intuizione-gabbia toracica;
- Gemelli-ispirazione-mani;
- Toro-immaginazione-laringe;
- Ariete-astrazione-testa;
- Pesci-cerebrazione-piedi.

Un percorso che porta l'uomo a impadronirsi di un'augmentata capacità di percepire ciò che gli è esterno e al contempo lo distacca sempre più dal cordone ombelicale spirituale, impastando sempre più il suo pensiero all'azione dell'organo cerebrale col rischio (*slap, slap*) di sottometterlo pericolosamente all'istinto.

In questa evoluzione cosmica dalla non consapevolezza ad una sempre maggiore consapevolezza nell'uomo, il pensiero può dirsi religioso se attribuito principalmente all'intuizione, all'ispirazione e alla immaginazione (dal primo, all'inizio del terzo piccolo eone post-atlantideo); può dirsi artistico se attribuito principalmente all'ispirazione, all'immaginazione e all'astrazione (dal secondo, all'inizio del quarto piccolo eone post-atlantideo); e infine può dirsi scientifico se attribuito principalmente all'immaginazione, all'astrazione e alla cerebrazione (dal terzo, all'inizio del quinto piccolo eone post-atlantideo, ossia quello attuale).

E le conseguenze del pensiero scientifico che via via cade nella cerebrazione – ovvero nel pensiero automatico e istintivo dove la razionalità viene sovrastata da simpatie ed avversioni che dominano, inavvertite, chi pensa – sono due principalmente: l'incapacità di essere all'altezza del pensiero sociale, quindi la conseguente realizzazione di un sistema antisociale unilaterale che involge fino al dominio del Mercato su Stato e Scuola; e l'incapacità di comprendere la materia stessa. Ossia il perché percepisce la materia e quindi la conseguente ossessione nel considerare solo ciò che si tocca, si conta, si misura e da cui deriva l'immagine dell'uomo mutilato – che anima la scienza attualmente in auge grazie a noi Bramosi pastori – al quale di fatto si nega l'esistenza della restante parte eterico-animico-spirituale: l'uomo solo fisico, tecnotronicoprotesico, che rendendosi inavvertitamente schiavo della tecnica può solo produrre la macchina.

E sarà allora che potremo fare l'uomo a immagine e somiglianza della macchina! Come preconizzava il Nonno ora tocca proprio a noi Bramosi pastori fermare qui l'evoluzione del pensiero nelle nostre verdure animiche. E il momento del passaggio dal pensiero intellettuale astratto mentale (Ariete) al pensiero astratto "cerebrale" (Pesci) – ossia legato al cervello fisico (che è lo strumento materiale di cui si serve ora la mente umana: su cui appunto poggia i propri metafisici piedi) – è proprio quello che aspettavamo noi del Black Team durante il nostro pestifero master. *Tiè!*

Sono infatti le forze che salgono dalla Terra attraverso i piedi dell'uomo, non più quelle che scendono dall'universo attraverso la testa, le forze che caratterizzano il pensiero attuale delle nostre acciughine emotive. Forze che dobbiamo confinare al solo esame dell'inerte, della Natura



che si vede con i sensi fisici e che si immagina per ipotesi, se vogliamo fare nostro il jackpot. Forze che viceversa, secondo le efferate intenzioni del Nemico, dovrebbero suscitare per contrasto, dalla logica dei fatti, nuova linfa immaginativa nel pensare umano e riportarlo ad essere arto dello Spirito. Tuttavia, questa volta, non subita passivamente come nei trascorsi piccoli eoni bensì linfa immaginativa colta attivamente: per espressa volontà cosciente.

Dannazione, Vermilingua! Lo sforzo degenerare degli Agenti del Nemico è farli ritornare, ma questa volta in modo consapevole, ad un pensiero immaginativo, ispirativo e intuitivo a partire da questo quinto piccolo eone (Sole in Pesci) e nei prossimi sesto (Sole in Acquario) e settimo (Sole in Capricorno) post-atlantidei. Con tutta la fatica che abbiamo fatto per oscurare in loro la visione spirituale dietro lo schermo della Natura! Con tutto il maligno impegno che abbiamo profuso con la nostra Satanica Alleanza perché non avessero più “un pensiero chiaro orientatore”, bensì solo “pensieri confusi disturbanti”!

Con tutta la pedissequa tigna che caratterizza noi Bramosi pastori applicata a distoglierli dal trasformare il pensiero in organo di percezione per renderlo piuttosto dialettico pensiero “ossessivo malato”, pensiero “conformista malato”, pensiero “predatorio malato”!

Eh, no! Dopo tutta questa fatica di onesti professionisti dell'ostacolo per renderlo in grado di concepire solo “unidimensionalmente” un sistema sociale la cui struttura è già da alcuni secoli concretamente tridimensionale, per l'avvenuta integrale emancipazione della dimensione economica dalle altre due... proprio non ce lo meritiamo.

Tanto più che l'utilizzo da parte del nostro dessert animico di questo pensiero scientifico cerebrale, nella sua autoreferenzialità organica inosservata, durante il corso dell'esperienza terrestre promuove tutta una serie di ostacoli psichici (origine di ansie e depressioni) e persino organici (origine di ricordi ossessivi).

Mi diceva Ruttartiglio – che sta promuovendo tutto un movimento a favore dei vaccini come panacea di tutti i mali e persino della morte – che stanno aumentando i danni in particolare alla loro memoria a breve e a lungo termine. Danni che vanno ben oltre il suo normale affievolirsi in base all'avanzamento dell'età e che derivano quali effetti collaterali inosservati dall'utilizzo ingenuo di questo pensiero che causa l'ispessimento contronatura del loro corpo eterico (ideologicamente negato) fino ad anticipare sempre più verso la giovinezza le molteplici forme di demenza senile.

Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! Ci pensi se vincessero gli Agenti del Nemico? A quanto si ridurrebbero le nostre possibilità di Top manager della Tentazione se i nostri ammazzacaffè emotivi riuscissero a scampare dai tentacoli di questo mortifero pensiero scientifico cerebrale e si risollevassero coscientemente al pensiero scientifico immaginativo, ispirativo e intuitivo?

Ci manca proprio solo questo.

Il tuo *preoccupatissimo*

Giunior Dabliu



STORIA DI UN INCONTRO Rudolf Steiner e Friedrich Nietzsche



Si ripaga male un maestro, se si rimane sempre scolari.
 E perché non volete sfrondare la mia corona? Voi mi venerate;
 ma che avverrà, se un giorno la vostra venerazione crollerà?
 Badate che una statua non vi schiacci!
 Voi dite di credere a Zarathustra?
 Ma che importa di Zarathustra!
 Voi siete i miei credenti, ma che importa di tutti i credenti!
 Voi non avevate ancora cercato voi stessi: ecco che trovaste me.
 Così fanno tutti i credenti; perciò ogni fede vale così poco.
 E ora vi ordino di perdermi e di trovarvi;
 e solo quando mi avrete tutti rinnegato io tornerò tra voi.
 In verità, fratelli, con altri occhi cercherò allora i miei smarriti;
 con altro amore allora vi amerò.

Friedrich Nietzsche
 in *Così parlò Zarathustra*

Questo lavoro nasce dalla volontà di rendere giustizia a una delle più brillanti e profonde letture del pensiero di Nietzsche mai formulate. Se gettiamo uno sguardo alla sterminata bibliografia nietzscheana troveremo centinaia di biografie, migliaia di libri e decine di migliaia di saggi e articoli sul grande filosofo di Röcken.

E pensare che la prima edizione di quello che sarebbe presto diventato il libro più letto dopo la Bibbia, *Also sprach Zarathustra (Così parlò Zarathustra)*, vendette appena 200 copie!

Dopo pochi anni da quella pubblicazione, Friedrich Nietzsche conquistò una fama mondiale, incantando, con i lirici accenti delle sue opere, milioni di persone, che a lui ispirarono i propri pensieri, la loro arte, la politica e la vita. Il mondo accademico lo scoprì — lui ancora vivente — con le lezioni di Georg Brandes all'Università di Copenaghen, e da allora non c'è forse Università al mondo che non abbia tenuto, ogni anno, dei corsi sulla filosofia di Nietzsche.

Eppure, nel *mare magnum* di letteratura critica e nella dovizia d'interpretazioni — talvolta assai bislacche — a quella di Rudolf Steiner arrise un ben strano destino. Steiner non solo incontrò Nietzsche ancora vivo — se pur già scivolato nella tenebra della follia — ma ebbe anche accesso ai suoi libri, ai suoi appunti, ai suoi quaderni, e poté, ancor prima dell'uscita di molte sue opere, farsi un'immagine di primissima mano della vita e dell'opera del filosofo. Fu così in grado di dar vita ad una lettura estremamente approfondita e calzante del pensiero dello sventurato pensatore, che presentò in un libro a lui dedicato, nonché in svariati saggi e innumerevoli conferenze.

Tuttavia, ben presto, su tale interpretazione calò misteriosamente — da parte degli studiosi e dei centri accademici — una cortina di silenzio. Ci sarebbero voluti decenni prima che qualcuno si rendesse conto della validità di certe istanze, sdoganando, sia pur a

denti stretti e frettolosamente, il pensiero di Steiner su Nietzsche. E ancora oggi, a distanza di oltre 120 anni dall'uscita del suo libro su Nietzsche, i portavoce della critica ufficiale persistono nella congiura del silenzio.

Perché mai?

Il fatto è che Rudolf Steiner viene considerato — dai portavoce del 'pensiero unico accademico' — un autore che si occupa prevalentemente di 'spiritualismo', e questo basta per tacciarlo di 'misticismo' e ignorarne completamente le opere squisitamente filosofiche. E pensare che tra i filosofi invitati al IV Congresso internazionale di Filosofia (5-11 Aprile 1911) di Bologna spiccava il suo nome, in compagnia di personaggi del calibro di Henri Bergson, Émile Boutroux, Benedetto Croce, Guido De Ruggiero, Emile Durkheim, Giovanni Panini, Henri Poincaré e molti altri.

Ebbene?

Ebbene, nonostante ciò, la peculiare *Weltanschauung* di Steiner, rivolta al superamento dei limiti della conoscenza tramite un uso assolutamente innovativo del pensiero umano, ha fatto sì che egli venisse scomunicato per sempre da parte delle élite culturali.

È ora tempo che tale ostracismo venga revocato. È tempo di riprendere in mano gli studi di Steiner su Nietzsche senza pregiudizi di sorta, riconoscendogli soprattutto la priorità temporale di motivi interpretativi attribuiti indebitamente, decenni dopo, ad altri studiosi.

È ora, insomma, di fare giustizia.

Piero Cammerinesi

Indice

I Parte – Storia di un incontro

Lotta contro il proprio tempo *Marino Freschi*

Prefazione – Introduzione

Incontro

L'ottenebrato

Primi dissidi

Fritz Koegel

A Weimar

Tensioni

Rottura

Guerra sul Lascito nietzscheano

II Parte – Conoscenza e destino

Rudolf Steiner, cenni biografici

Cronologia comparata

Apparente ambiguità dell'approccio steineriano a Nietzsche

Il 'senso di verità' in Nietzsche

L'Experimental-Philosophie e lo *Zeitgeist*

L'Experimental-Philosophie e la *Nietzsche Sehnsucht*

L'Experimental-Philosophie e Nietzsche come vittima

Conoscenza e destino

III Parte – L’eterno ritorno

L’eterno ritorno - I – Il quaderno MIII 1 e il primo *Nietzsche-Archiv*

L’eterno ritorno - II – La lettura di Dühring e la *Gegen-Idee*

IV Parte – Una Filosofia della Libertà

Analogie

Una filosofia della libertà

Fantasia morale

Il naufragio dello spirito libero

V Parte – Oltre la parvenza

Dietro le quinte

Ossessione

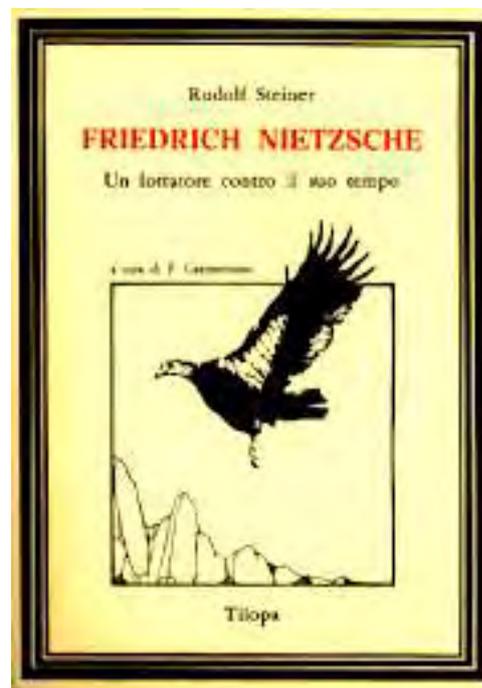
Schopenhauer e Wagner

Il senso del grande anelito

Conclusioni

Bibliografia

Ringraziamenti



«Ho appena visto Nietzsche. Era disteso sul divano, come un pensatore che è stanco e sta continuando a riflettere su un problema cui si è dedicato a lungo.

Non riuscivo a guardarlo negli occhi, anche se li alzava ripetutamente guardando alla sua destra, come si fa spesso mentre si riflette.

Il suo aspetto esteriore è quello di un uomo completamente sano. Nessun pallore. Nessun capello bianco. I poderosi baffi come sulla copertina dello Zarathustra.

Oh, questa possente fronte, di pensatore e artista a un tempo. Una bella cera sul viso. Diffonde intorno a sé la serenità del saggio. Dietro la fronte si intravede un vasto e potente mondo di pensiero.

Mi è venuto il pensiero: egli è pienamente consapevole, vede e sente tutto quello che succede intorno a lui.

Non ne posso però parlare.

La sensazione di cosmica solitudine che ho davanti a me, mi ha sopraffatto.

La madre gli parlava come a un bambino, come a un bambino cui la mamma vuole molto bene. Parole gentili come “tu sei il mio bravo bambino non è vero?” Un leggero brontolio mentre la madre sfiora la coperta.

Alza ripetutamente gli occhi ma con lo sguardo sempre rivolto a destra. Pace assoluta.

La testa era appoggiata sulla spalliera del divano.

La madre spostò il tavolino, toccò le sue mani che erano congiunte sul corpo.

“È stanco – ha detto la madre – ha dormito quasi tutta la mattinata. Ha ancora bisogno di riposo, perché quando lo si tocca emette come un brontolio, quasi a dire: lasciatemi riposare”. La madre rimette il tavolo vicino al divano.

Quando lo vedo così disteso senza vederne lo sguardo, non sembra affatto una persona malata».

Rudolf Steiner, 22 Gennaio 1896 – da un taccuino personale

Piero Cammerinesi

Storia di un incontro, Rudolf Steiner e Friedrich Nietzsche

Bonanno Editore www.gebonanno.com/it/

Anno 2017

Pagine 268

Euro 24,00

Nel mondo sensibile possono agire le individualità che sono in quello spirituale. In un primo tempo non ci si avvede che esse agiscono. Non racconto qualcosa di immaginato, ma qualcosa che è stato osservato nella realtà e constatato con la Scienza dello Spirito. Qualcuno a un certo punto si domanda perché è spinto a fare qualcosa, perché ha questo o quell'impulso, perché deve ora pensare a certe cose in modo diverso da prima. Dopo qualche tempo egli ha un sogno molto significativo. Al momento non gli dà molta importanza, ma non è quello l'essenziale. A poco a poco noterà che non è importante la forma del sogno, ma il suo contenuto. Possiamo dunque desumere che se Edison avesse avuto in sogno le idee per le sue invenzioni, in merito non ci sarebbe stata differenza. Così pensiamo che qualcuno abbia un sogno, che gli appaia una persona a lui sconosciuta, alla quale proprio non pensava come a una sua conoscenza, una persona che non sa dove collocare. Essa entra nella sua vita onirica, e poi avviene qualcosa. Ora l'interessato sa che quella persona, della quale più non ricordava, magari morta da quindici anni, ora entra e agisce.

Immaginiamo che qualcuno legga ancora oggi una delle molte biografie di Raffaello. Ha poi l'impressione che in un certo senso Raffaello si presenti come un'apparizione in sé conclusa che dà del suo meglio nel campo in cui opera, appunto tanto in sé conclusa da non poterla pensare accresciuta, da non poter essere pensata al di là del suo livello. E ancora, se pensiamo al caratteristico modo di lavorare di Raffaello, esso è comunque presente. Però la sua biografia lascia un vuoto del tutto particolare sul modo in cui si forma la creatività del giovane Raffaello. Perché?

I biografi raccontano che Raffaello aveva per padre Giovanni Santi che oltre ad altro era anche uno scrittore, e che morì quando Raffaello aveva undici anni, dopo però aver portato il ragazzo nella bottega di un pittore. Sappiamo anche che Giovanni Santi era un pittore ben dotato. Sappiamo pure che vi era qualcosa in lui che non poteva esprimersi. Se poi si afferra quel che viveva nella sua anima, si ha il sentimento che in lui si nascondesse qualcosa che non si manifestava. Perché la sua natura lo impediva.

Egli poi morì quando il giovane Raffaello aveva undici anni. Se ora seguiamo come Raffaello si evolve, sappiamo da dove vengono le forze che lo portano tanto alla svelta alla perfezione, alla sua completezza, sappiamo che sono le forze di suo padre che provengono dal Mondo spirituale.



Giovanni Santi «Martire»

Chi in avvenire vorrà stendere una biografia di Raffaello dovrà scrivere che Giovanni Santi era il padre di Raffaello e che Raffaello aveva undici anni quando il padre morì nel 1494. Il padre fu una persona eccezionale che nella sua vita volle fare cose straordinarie. Volle fare molto quando senza impedimenti fu nel Mondo spirituale, da dove inviò al figlio amato impulsi, fino nelle cose più sottili e intime, per le quali era stato impedito nel mondo fisico dalla propria organizzazione.

Naturalmente tutto questo non significa sminuire il genio di Raffaello, perché di certo la base doveva già esistere. Sappiamo che egli era la reincarnazione di Giovanni Battista e che soltanto doveva essergli versato l'elemento specifico che doveva poi



Raffaello «La Madonna Belvedere»

mostrarsi. Tenendo tutto ciò presente, vediamo l'azione comune del Mondo spirituale con il piano fisico.

Man mano in avvenire, studiando la vita di Raffaello, si dovrà aggiungere che cosa agisce dal Mondo spirituale su quello fisico. Si sarà allora di fronte a tutto un mondo che è in noi, attorno a noi e che opera in noi. Così inseriamo la spiritualità nella nostra civiltà. Di conseguenza non dobbiamo meravigliarci se coloro che oggi nulla vogliono sentire di tale inserimento di spiritualità nella nostra civiltà trattano con disprezzo la concezione spirituale del mondo; essa è infatti del tutto nuova, è un affiorare della nuova forza del sé spirituale umano. Verrà un tempo, e prego di inscrivere a fondo nell'anima questo fatto, in cui si penserà della nostra civiltà, che si avvia ora alla sua fine, come un tempo si pensava del periodo precedente il diluvio, mentre si aspirava alla civiltà

futura come a qualcosa di nuovo.

I seguaci della Scienza dello Spirito non devono però vedere un tale ideale soltanto come una realtà teorica, ma accoglierlo nel loro cuore, nella loro anima; devono vedere bene che è loro buon karma sapere dello svolgersi dell'umanità, del corso della civiltà umana.

Iscriviamo questi sentimenti nelle nostre anime, perché ora non posso ancora dire quando potrò continuare le nostre considerazioni. Sappiamo però anche quanto tempo sia necessario per far fluire quel che ci viene incontro nel campo della Scienza dello Spirito in tutto lo sviluppo e in tutti gli impulsi dell'anima; sappiamo che fa parte del nostro sviluppo spirituale non soltanto comprendere le grandi verità, ma anche sviluppare nell'anima ciò che possono dirci le grandi idee di una concezione del mondo adeguata allo Spirito.

Rudolf Steiner

Da: *Uomo terreno e uomo cosmico*, Editrice Antroposofica, Milano 2001 – O.O.N° 133.

Di notte, dormendo, l'uomo si sommerge nell'incoscienza, cioè nella coscienza che risiede nel sangue legato al corpo eterico scollegato dall'astrale, ma di giorno il sangue accoglie nelle sue forze formative le immagini generate dal cervello e dai sensi. Così il sangue partecipa tanto al mondo interiore delle immagini, quanto al mondo esterno delle forme viventi: «Noi vediamo che il sangue ha origine al momento in cui l'uomo si trova di fronte al mondo esteriore quale essere indipendente; in cui per mezzo delle sensazioni (manifestazione del mondo esteriore), egli crea da sé nuove forme e nuove immagini, in cui diventa insomma creatore, in cui l'Io e la volontà dell'Io si possono manifestare; nel sangue dunque risiede il principio per divenire un Io. ...Un essere dotato del solo gran simpatico, non fa che rispecchiare le cose che sono al di fuori; egli non sente il mondo esteriore quale parte di se stesso, quale vita interiore. Quando al gran simpatico si aggiungono la spina dorsale e il cervello, l'essere sente quel riflesso quale vita interiore; finalmente un essere in cui si sia aggiunto anche il sangue, dà a questa vita interiore la propria forma particolare» (conferenza di Rudolf Steiner del 23 marzo 1911 – O.O. N° 128).



Si sono conosciuti, sommariamente, i misteri della formazione del sangue e i suoi nessi con l'Io e la formazione del corpo fisico umano, quindi anche del Fantoma, perché l'uomo «crea da sé nuove forme e nuove immagini, in cui diventa insomma creatore». Se ora si creano nessi fra queste notizie e quelle relative alla indicibile sostanza aurica che, assunta dalla forza del pensare capace di ricongiungersi col cuore, fa ringiovanire e fortificare il corpo eterico, allora molti misteri relativi alle apparizioni del Christo dopo la Resurrezione possono ricevere delle spiegazioni illuminanti. Divenire creatori in se stessi di “nuove forme e immagini”, e riempirle di una sostanza che ha le meravigliose doti della Quintessenza, cioè della materia originaria ancora indifferenziata, vuol dire essere creatori, con la propria volontà, anche di figure corporee, la cui densità eterico-fisica dipende solo dalla libera fantasia morale che l'Io trae da se stesso.

Dopo queste digressioni, si proseguirà ancora con il mistero del Graal e le azioni di Parsifal, e si potranno scoprire molti nessi inerenti alle esperienze da lui attraversate in connessione con il cosmo esteriore e interiore, con la scrittura celeste e le relative impronte organico-corporee. Per Parsifal risulteranno particolarmente ispiranti i nessi tra la costellazione del Cancro – il cui segno si esprime proprio in due correnti che si attraggono e fondono in un vortice, ma senza toccarsi fisicamente in nessun punto – e due ghiandole poste nella testa. Ancora Steiner: «Poiché nel caso preso oggi in esame si tratta della porta d'ingresso dalla sfera sensibile a quella sovra-sensibile, si capisce che questi due organi sono di oscuro significato per la scienza esteriore: le informazioni che essa può darne sono insufficienti» [ipofisi ed epifisi, tra cui si innescano e scorrono fortissime correnti eteriche, generando immagini mnemoniche che, se giustamente potenziate, dinamizzeranno il chakra a due petali situato fra i due occhi, quale organo della coscienza immaginativa, capace di discriminare tra vero e falso].

È come se, in quel luogo, le esperienze dei sensi fisici volessero unirsi coscientemente con quelle dei sensi superiori, che non giungono al sangue e alla coscienza di veglia, ma la moderna Scienza dello Spirito trova nella costellazione del Cancro, e nel suo segno, il simbolo vivente della sua essenza: «L'Antroposofia è una via di conoscenza che vorrebbe riunire lo spirituale che è nell'uomo con lo spirituale che è nell'universo».

In quel luogo, il Cibo del San Graal realizza, per ogni Io veramente autocosciente, il substrato ove il Regno dei cieli si può unire all'anima umana che si è aperta alla scrittura Celeste, alla

Saggezza-Sophia celeste. Un luogo fisico-sovrafisico, in cui il Christo non smette di invitare alla Sua mensa chi chiede con forza di avere ogni giorno il Suo Pane sovrasustanziale.

I segreti collegati al pane e al vino sono i più alti e i più sacri. Il misterioso Melchisedec andò incontro ad Abramo, che si avvicinava alla città dell'antica Salem [la futura Gerusalemme] (Gen. 4,19), offrendogli queste due sostanze. L'immagine macrocosmica del Graal è quella della confluenza trinitaria delle forze di Sole, Luna e Zodiaco durante il periodo pasquale, periodo in cui, già al tempo di Mosè, l'Agnello-Ariete dovette essere sacrificato per marcare con il suo



sangue gli intoccabili dalla morte. Tutti gli anni, in quel periodo, la falce-coppa della Luna riflette di notte la luce fisica solare, mentre la parte oscura accoglie in sé le forze della luce spirituale del Sole. Quest'ultima l'attraversa come essenza del Pleroma del Christo: i sei Elohim solari, riuniti al settimo, al lunare Jahvè, la dispensano così alla Terra e agli uomini come un'Ostia-Sole che si offra dal Calice-Luna, dal Graal.

Questo mistero, che così possentemente si manifesta ogni anno nel cosmo, prima della venuta del Christo trovava la sua immagine terrena, necessariamente ancora imperfetta, nella tavola di Artù-Sole e Ginevra-Luna con intorno i dodici cavalieri, ma grazie al sacrificio del Golgotha quell'immagine è stata metamorfosata da un uomo, dal nuovo Re del Graal, da Parsifal. Dopo di lui, e grazie alla sua vittoria spirituale, non c'è più bisogno che un elemento femminile, esterno all'uomo, gli apporti le rette forze Lunari; in Parsifal, queste forze sono state riconquistate e ricongiunte a quelle maschili, a quelle del Sole-Christo. L'Adamo indiviso, primordiale, è stato ricreato da Christo come Fantòma, Parsifal ne ha avviato in sé la ricostituzione come uomo, non patisce più la ferita di Amfortas, per cui il suo nome, come nuovo re del Graal, si è iscritto con lettere occulte sulla coppa-Graal della falce lunare. In lui l'Albero della Conoscenza (il polo della conoscenza) si è riunito all'Albero della Vita (il polo della volontà), e le armonie stellari, generate dal Verbo creante nel macrocosmo, da allora possono agire anche nel microcosmo-Parsifal, «nella sua sfera organica interna, dove le forze del corpo eterico, del corpo astrale e dell'Io si trasformano in sangue fisico», e ora chi legge sa dove e come.

Ma, finché tale sfera organica non fu giustamente pronta, e finché le condizioni esteriori dell'umanità in senso storico-culturale-sociale non si furono sviluppate adeguatamente, il "Prodigio del Graal", come narra l'epopea del poeta Albrecht von Scharfenberg, fu preso in custodia dagli Angeli, in attesa che un essere umano si rendesse degno di riceverlo. Titurel fu quest'uomo, la cui nascita fu annunciata da un Angelo. La leggenda narra che egli edificò un Tempio, la cui pianta trovò iscritta miracolosamente sul Montsalvat, e al suo centro pose un sacrario che riproduceva, in piccolo, il Tempio grande, come un microcosmo riflettente un macrocosmo. La sostanza per la costruzione, oltre al cibo e alle bevande con cui si alimentavano i cavalieri che aiutavano Titurel, era emanata dal Graal stesso, che aleggiava sul monte e sulla costruzione. Il Graal era la sorgente da cui scaturiva, come una quintessenza, tutto ciò di cui si potesse abbisognare. Un sacrario costruito su un monte, un piccolo Graal, edificato a modello del grande, in un'impervia rocca custodita dagli Angeli.

Davvero le parole diventano misera cosa dinanzi a tanti nessi che, vorticosamente, si affollano nel cuore ancor prima che nella mente. La Luna come Graal macrocosmico del Christo e il nome di Parsifal iscritto sulla coppa lunare (conferenza del 1° gennaio 1914 – O.O. N° 149), gli Angeli della Direzione spirituale dell'umanità che custodirono il Graal, il cervello che, come l'essere



DER JÜNGERE
TITUREL...

ALBRECHT VON SCHARFENBERG
KARL AUGUST HAHN

umano, giace incantato in una rocca «come in un possente castello»: il castello del Graal dove, nella «parte piú nobile del cervello», nel sacrario del cervello, vive il Graal microcosmico, il luogo in noi in cui il Christo può agire con le Sue forze macrocosmiche, così come dall'interno della Terra agisce per la Terra stessa. La testa umana, specie nel cervello, è una riproduzione del cosmo, per questo la Terra ha sempre piú bisogno di teste che, dopo una vita dedicata alla comprensione del Christo, si sciolgano in essa, apportandovi elementi necessari al suo futuro. Questa segreta sintesi che avviene nella testa dell'uomo, nel cibo del Graal, deve diventare un elemento completamente dominato dall'Io autocosciente e volente. Nel macrocosmo, per mezzo del Verbo creante e dell'armonia delle sfere, i quattro eteri del calore, della luce, del suono e della vita, vengono fusi per ricostituire il fondamento di ogni elemento e materia: la "quintessenza". Questa, poi, può essere plasmata secondo la volontà creante divina.

Allo stesso modo, nella parte piú nobile dell'essere umano capace di veglia piú che cosciente, dovrà rigenerarsi, anche per volontà umana, lo stesso processo. Tutto il cammino per lo sviluppo dell'anima cosciente è già stato attraversato da Parsifal (conferenza del 7 febbraio 1913 – O.O. N° 144). La Parola cosmica che Iside aveva perduto, divenendo vedova di Osiride e madre di tutti i futuri "Figli della vedova" (conferenza del 5 febbraio 1913 – O.O. N° 144), è stata riconquistata da Parsifal-Manes, dal Figlio della vedova Herzelaide. Infatti, lo stesso Manes si autodefiniva così (ci si ricordi del risveglio del giovinetto figlio della vedova di Nain), ed egli ha poi aperto, come Parsifal, la via a tutti i suoi fratelli umani, ha tolto il velo alla nuova Iside dopo essersi fatto immortale nell'anima. Egli si è reimpadronito della Sacra Lancia che, perciò, piú non sanguina, simbolo della luce e della volontà del pensare vivente e creante che, nel suo cervello, non è piú colpito a morte dal sangue impuro: «L'Io e il corpo astrale, questo uomo spirituale immerso nella rocca ...sta qui dormendo, ferito dal sangue; in lui si riconosce che i pensieri sono la sua forza, che deve farsi nutrire da tutto quanto sale dai regni della natura e che deve essere servito nella sua parte piú nobile dall'elemento finissimo che è stato caratterizzato».



Franz Stassen «Parsifal e la lancia»

Sì, l'uomo ancora oggi dorme, tuttavia è divinamente servito nel suo luogo piú nobile: «Il corpo eterico lo conserva, espellendo da una piccola parte dell'organizzazione umana tutto quanto proviene dal regno animale e vegetale, prendendo soltanto il piú nobile estratto minerale e congiungendolo con le impressioni piú nobili del mondo sensibile». Qui, in questa "piccola parte" giunge il corpo e il sangue del Christo, qui viene sempre riapparecchiata per noi l'ultima Cena, dove siamo continuamente 'invitati alla Sua mensa' per mangiare il sovrasustanziale pane quotidiano. In quel luogo della testa, questo Cibo sorge come sintesi delle cosmiche forze eteriche di calore, luce, suono e vita, concentrate nell'elemento minerale in cui si esprime l'antico potere saturnio rifondato e rinnovato dal Christo, fondamento e sorgente di tutti gli stati eterici e sostanziali. E qui giunge anche il sangue, come veicolo dell'Io e sintesi della natura umana, portatore delle piú nobili sensazioni e dei piú nobili sentimenti estratti dal mondo sensibile.

Un sangue umano nel cui fluire agisce la corrente eterica del sangue di Christo, che scorre nella e dalla Terra, da quando è fluito dalla croce sul Golgotha (conferenza del 1° ottobre 1911 – O.O. N° 130).

Ma il sangue dell'uomo, se non è purificato moralmente, apporta la morte anche a questa nobile parte, e questa purificazione la può ottenere solo il pensare che si svincola dall'elemento personale

e acquista realtà vivente e volente, divenendo la “Spada di Michele” che incalza il Drago. Per giungere a questo traguardo, il pensare dovrà riconquistarsi ciò da cui è stato separato per effetto della divisione dei sessi.

Si legga cosa ne dice Steiner (conferenza del 21 settembre 1909, O.O. N° 114): «Quello che l'uomo sperimenta nell'anima come pensiero, e che esprime in parole, non è che un'ombra del pensiero vero. ...Le parole hanno il loro organo nell'etere del suono; ma a base delle nostre parole stanno i pensieri. ...Quello poi che è l'interiorità di tutti i nostri pensieri, quello che dà il senso ai nostri pensieri, quanto al suo stato eterico appartiene all'etere della vita propriamente detto. Di queste quattro forme di etere [poco prima Steiner aveva parlato dell'etere del calore correlato al volere, e dell'etere della luce correlato al sentire], dopo l'influsso luciferico, nell'Epoca Lemurica, vennero lasciate a disposizione dell'uomo solo le due inferiori: l'etere del fuoco e l'etere della luce. I due eteri superiori vennero sottratti all'uomo ...vale a dire venne tolto l'arbitrio di compenetrare l'etere della vita, ossia di sviluppare arbitrariamente il pensiero. ...Nessuno di noi può crearsi pensieri suoi propri; se i pensieri infatti fossero individuali quanto lo sono i sentimenti, gli uomini non potrebbero comprendersi fra loro. Il pensiero espresso in parole e il senso del pensiero vennero dunque sottratti all'arbitrio umano e tenuti provvisoriamente in serbo nella sfera degli Dei, per essere dati agli uomini solo più tardi. ...La sfera del linguaggio è sottratta all'arbitrio umano; vi agiscono temporaneamente gli Dei».

Ecco ciò che deve riconquistarsi l'uomo: reintegrare il senso del pensiero con la corrente di forza dell'etere di vita, e il pensiero espresso dalla parola con quella dell'etere del suono. E si ricordino le parole di Steiner, già lette: «L'essenza di queste forze ...che penetravano gli uomini ...doveva ritornare sotto una nuova forma nella misura in cui gli uomini ritrovavano la sostanza reale delle parole, dei pensieri, delle idee».

Il raggiungimento di questi ideali spirituali corrisponde alla ricomposizione dell'ordine cruciale, originario, pre-edenico, dei quattro eteri costituenti il nostro corpo eterico. Si deve afferrare l'idea che tale pensare sarà capace, nel descritto organo individuale del Graal, di sciogliere (solvere) completamente l'estratto salino più puro, trasformandolo in calore, che, data l'assoluta purezza della sostanza e dell'ambiente permeato dai doni del Christo, rigenererà la sostanza dell'iniziale caos dell'antico Saturno: quella sostanza sacrificale dei Troni da cui tutto iniziò. Ogni sostanza fisica ed eterica attuale, non è altro che una metamorfosi di quella quintessenza originaria. La sostanza caotica iniziale è il fondamento per generare qualsiasi forma vivente o non vivente, solo che si sia capaci, con il proprio Io, di dominare il pensare vivente e la parola creante. Va da sé, che l'uomo non potrà cominciare che a formare viventi esseri pensiero, ma con il tempo e con un'autocoscienza cristica adeguata, potrà realizzare anche la creazione di sostanze viventi, e di formarle con le parole pronunciate da una futura laringe metamorfosata. Queste facoltà, ora ancora in mano agli Dei, dovranno divenire umane; la prima sostanza a metamorfosare sarà il nostro sangue, e con esso si modificherà anche la respirazione, che non sarà più di tipo animale, ispirante ossigeno ed espirante mortifera anidride carbonica. Il processo del respiro diverrà simile a quello che avviene nella pianta, che assorbe anidride carbonica e rilascia vivificante ossigeno puro. Questi fatti sono stati già realizzati da qualche uomo: il più potente fu Christian Rosenkreutz, il Lazzaro reincarnato. Egli, portatore di una copia dell'Io del Christo-Gesù, durante l'iniziazione del XIII secolo, fece divenire il suo corpo fisico trasparente, adamantino, cioè fatto come il diamante, e il diamante è uno stato della sostanza carbonio che lascia passare, nonostante sia un minerale inorganico, praticamente tutta la luce che l'attraversa. Un respiro che rende il corpo fisico trasparente alla luce, soprattutto a quella spirituale, un “respiro delle ossa” che, pur trasparenti alla luce, sapranno mantenere la figura e la verticalità di cui abbisogna l'Io incarnato, così come la mantennero al corpo del Christo appeso alla croce, a cui, perché il segreto rimanesse velato, non doveva e poteva essere spezzato alcun osso.

Mario Iannarelli

Dopo lo studio del karma e della reincarnazione, tratteremo ora il problema della morte, una questione particolare nel quadro d'insieme.

La domanda "perché l'essere umano muore?" occupa continuamente l'umanità. Ma non si può rispondere così facilmente, perché quello che chiamiamo oggi morire è in relazione con il fatto che ci troviamo a una precisa tappa della nostra evoluzione. Per prima cosa sappiamo che viviamo nei tre mondi – fisico, astrale e



mentale – e che la nostra esistenza si alterna in questi mondi. Abbiamo in noi un fulcro centrale che chiamiamo monade [l'Io]. Manteniamo questo centro essenziale attraverso i tre mondi. Vive in noi nel mondo fisico, ma anche in quello astrale e del *Devachan*; salvo che nei tre mondi questo fulcro ha un aspetto sempre differente. Il rivestimento della nostra essenza varia a seconda che essa si trovi nel mondo fisico, astrale o nel *Devachan*.

Facciamo astrazione dalla morte e immaginiamo l'uomo nel mondo fisico, rivestito di una certa materia. In seguito egli entra nel mondo astrale e nel *Devachan*, ma con un altro aspetto. Supponiamo che nei tre mondi l'uomo sia cosciente al punto da percepire tutte le cose intorno. Senza i sensi e la percezione, l'uomo non sarebbe cosciente neanche nel mondo fisico. Attualmente, se l'uomo fosse cosciente in maniera uguale nei tre mondi, non ci sarebbe la morte; ci sarebbero solo delle metamorfosi. L'uomo passerebbe, cosciente, da un mondo all'altro. Questo passaggio non sarebbe per lui una morte, e per coloro che resterebbero sarebbe tutt'al più una partenza per un viaggio. Ora, l'uomo arriva solo poco a poco alla continuità della coscienza in questi tre mondi. Quando passa dal mondo fisico agli altri mondi, risente dapprima come un oscuramento della sua coscienza. Ridiventa chiaramente cosciente solo quando ritorna nel mondo fisico. Gli esseri che conservano la coscienza, non conoscono la morte. Mettiamoci adesso d'accordo sulla maniera con la quale l'uomo è arrivato ad avere l'attuale coscienza fisica e come arriverà a un'altra coscienza.

Dobbiamo assolutamente riconoscere l'uomo come una dualità, come composto da due esseri: la monade e il rivestimento della monade. Domandiamoci come sono nati. Dove viveva l'uomo astrale prima di essere diventato quello che è attualmente? E dove viveva la monade? Tutti e due sono passati per stadi di evoluzione differenti, sono arrivati a potersi unire solo poco a poco.

Quando studiamo l'uomo fisico-astrale, siamo proiettati in tempi lontani, dove egli era solo un archetipo astrale, una forma astrale. L'uomo astrale che esisteva all'origine era una forma che non



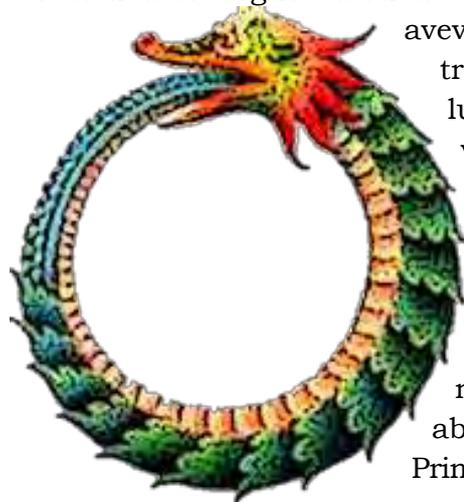
era come il corpo astrale attuale, bensì un'entità molto più vasta. Si può immaginare questo corpo astrale di una volta nel senso che la Terra era allora come un grande pallone astrale composto di uomini astrali. A quell'epoca, tutte le forze della natura e le entità che oggi ci circondano erano ancora all'interno dell'uomo. L'uomo viveva come disciolto nell'esistenza astrale. Tutte le piante, gli animali ecc., le passioni, gli istinti animali vivevano ancora nell'uomo astrale.

Quello che il leone e tutti i mammiferi hanno oggi in loro era tutto mescolato con il corpo astrale dell'uomo. Il corpo astrale dell'uomo aveva in sé tutte le entità che sono adesso ripartite su questa Terra. La Terra astrale era composta da tutti i corpi astrali degli uomini. Immaginatela come una grande mora, circondata da un'atmosfera spirituale nella quale vivevano le entità del *Devachan*.

Quest'atmosfera – si potrebbe chiamarla aria astrale – che circondava la Terra astrale dell'epoca, era di una sostanza un po' più fine del corpo astrale umano. In quest'aria astrale vivevano delle entità spirituali, inferiori e superiori, fra le quali le monadi umane, del tutto separate dai corpi astrali umani. Questo era lo stato della Terra a quell'epoca. Le monadi, che esistevano già nell'aria astrale, non potevano unirsi ai corpi astrali degli uomini, perché questi erano ancora troppo selvaggi. Bisognava prima di tutto far uscire da loro gli istinti e le passioni. Il corpo astrale umano apparve poco a poco sotto una forma più pura grazie ad una secrezione di certe sostanze e forze che conteneva. Le secrezioni restavano tuttavia delle forme astrali a parte, delle entità con un corpo astrale ancora ben più denso, con istinti, pulsioni, passioni più selvagge.

Da allora ci furono dunque due corpi astrali: un corpo astrale umano meno selvaggio e un corpo astrale selvaggio molto denso. Distinguiamo rigorosamente i due: il corpo astrale umano e tutto quello che viveva attorno a lui. Il corpo astrale umano diventava sempre più sottile, più nobile, e secerneva sempre e ancora degli elementi che diventavano sempre più densi. Quando questi elementi ebbero raggiunto la densità fisica, divennero il regno animale, vegetale e minerale. Grazie a questo processo di densificazione, certi istinti e forze eliminati si distinsero sotto la forma delle differenti specie animali.

Si effettuava dunque una continua purificazione dei corpi astrali e questo ebbe necessariamente una conseguenza sulla Terra. Perché, per il fatto che grazie a questa purificazione l'uomo



aveva allora accanto a lui quello che una volta aveva in sé, egli entrò in contatto con questi esseri, e quello che una volta aveva in lui, agì da allora dall'esterno. È un processo eterno, che si ritrova con la separazione dei sessi che agiscono in seguito dall'esterno, l'uno sull'altro. All'inizio, il mondo intero era di un solo tessuto che ci includeva; fu solo in seguito che il mondo agì su di noi dall'esterno. Il serpente che si morde la coda è il simbolo archetipo di questo ritorno in sé dall'altra parte.

Nel corpo astrale purificato sorgono allora delle immagini del mondo che lo circonda. Supponiamo per esempio che l'uomo abbia scartato dieci forme differenti che ormai lo circondano. Prima erano in lui, poi sono attorno a lui. Nel corpo astrale purificato sorgono allora i riflessi del mondo che lo circonda, cioè quelle forme che si trovano all'esterno. Questi riflessi diventano in lui una nuova forza, agiscono in lui e trasformano il corpo astrale che diventa nobile e purificato. Per esempio, ha espulso la ferocia: essa è diventata adesso un'immagine riflessa all'esterno di lui e agisce su di lui come una forza formatrice. Il corpo astrale è costruito da queste immagini che erano una volta in lui e che egli ha rigettato. Esse edificano in lui un nuovo corpo. Una volta l'uomo aveva il macrocosmo in lui, poi ha staccato da se stesso il macrocosmo e questo ha formato in lui il microcosmo, un condensato di se stesso.

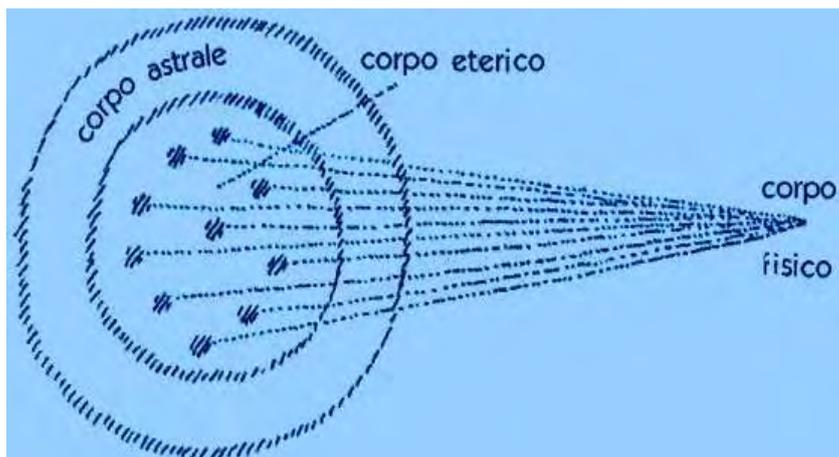
Troviamo dunque l'essere umano ad un certo stadio sotto una sembianza che gli è stata data da tutto ciò che lo circonda. I riflessi agiscono sul suo corpo astrale nel senso che lo differenziano e lo dividono. Il suo corpo astrale è stato diviso dai riflessi, e l'uomo l'ha ricostruito a nuovo partendo dai frammenti, per cui è diventato allora un organismo strutturato. La massa astrale comune è stata differenziata negli organi come il cuore ecc. Dapprima, tutto era astrale

poi l'uomo fisico si è condensato. Per questo fatto le forme umane sono diventate sempre di più idonee a densificarsi e a diventare un organismo più complicato e più vario che è un riflesso di tutto l'ambiente.

Quello che è diventato il più denso è il corpo fisico; il corpo eterico è meno denso e il corpo astrale è il più sottile. Per l'essenziale sono i riflessi del mondo esteriore, un microcosmo in seno al macrocosmo. Il corpo astrale è diventato sempre più sottile, cosicché ad un certo momento dell'evoluzione terrestre l'uomo ha avuto un corpo astrale evoluto. Diventando sempre più sottile, il corpo astrale si è avvicinato alla materia astrale sottile attorno a lui.

Nel frattempo, nella regione superiore, si sono svolti i processi evolutivi opposti. La monade è scesa dalle supreme regioni del *Devachan* fino nella regione astrale e, durante questa discesa, si è densificata. Le due parti si vengono quindi incontro. Da un lato, l'uomo si eleva fino al corpo astrale, dall'altra la monade gli viene incontro scendendo verso il mondo astrale. Era il tempo dell'era della Lemuria. I due poterono allora fecondarsi. La monade si è rivestita di materia del *Devachan*, poi di materia aerea astrale. In basso, abbiamo la materia fisica, poi la materia eterica, in seguito di nuovo la materia astrale. È in questo modo che le due materie astrali si fecondano e si fondono. Quello che viene dall'alto contiene la monade. Essa s'installa nella materia astrale come in un letto.

La discesa dell'anima si effettua in questo modo. Ma affinché si possa fare, la monade deve sviluppare una sete di conoscenza delle zone inferiori. Bisogna presupporre questa sete. Una monade può imparare a conoscere le regioni inferiori soltanto se s'incarna nel corpo umano e guarda attraverso esso nel mondo circostante. A partire da allora l'uomo è quadripartito: ha un corpo fisico, un corpo eterico, un corpo astrale e quarto un Io, la monade. Una volta che esiste il corpo quadripartito, la monade può percepire l'ambiente circostante attraverso esso, e un contatto si crea fra la monade e tutto quello che esiste attorno ad essa. La sete della monade si trova in una certa misura estinta.



Abbiamo visto che tutto il corpo umano si compone, si è composto, di parti che devono la loro origine al fatto che la massa, indivisa all'origine, si è separata in organi quando il corpo astrale ha rigettato diverse cose, e che, grazie a quelle secrezioni che lo circondavano e che si riflettevano in lui, erano sorte in lui delle immagini. Quelle immagini sono diventate in lui delle forze, e hanno formato il suo corpo eterico. In altre parole, il suo corpo eterico è stato strutturato da queste molteplici immagini. In questo corpo eterico, che è fatto di differenti parti, ogni parte si densifica a sua volta in se stessa, formando il corpo fisico articolato. Ognuno di questi nuclei fisici, che gli organi sviluppano in seguito, forma allo stesso tempo una specie di centro nell'etere.

Gli spazi fra i centri sono riempiti di semplice massa eterica. Immaginiamo il corpo composto così di dieci parti. Queste dieci parti che prendiamo come schema mantengono l'unità del corpo per la loro affinità; sono il riflesso di tutto il resto della natura e tutto dipende dall'intensità della loro affinità. Fra di loro ci sono diversi gradi di affinità. Il corpo resta insieme finché le parti tengono; quando i gradi di affinità spariscono, le parti si separano e il corpo si disintegra. Visto che nel corso dell'evoluzione terrestre abbiamo espulso le forme più diverse, le parti si mantengono insieme nel corpo eterico solo in una certa misura. La natura umana è il riflesso delle entità espulse.

Nella misura in cui questi esseri conducono un'esistenza a parte, anche le parti del corpo fisico conducono un'esistenza a parte. Quando l'affinità delle forze è diminuita fino all'esaurimento, la nostra vita arriva al suo termine; la durata della nostra vita è condizionata dalla misura nella quale le entità tutt'intorno a noi si accordano.

L'evoluzione dell'uomo superiore consiste nel fatto che l'uomo lavora dapprima sul suo corpo astrale. Vi incorpora ideali, entusiasmo eccetera, combatte i suoi istinti. L'uomo mette armonia nelle differenti parti del suo corpo astrale a partire dal momento in cui sostituisce le sue pulsioni con degli ideali, i suoi istinti con dei doveri, e sviluppa entusiasmo al posto dei suoi desideri.

Questo lavoro è iniziato con l'entrata della monade, e il corpo astrale diventa allora sempre più immortale. Da allora, il corpo astrale non muore più, ma perdura nella misura in cui fa regnare la pace, quando la pace può manifestarsi di fronte alle forze distruttrici. A partire dal momento in cui entra, la monade porta la pace dapprima nel corpo astrale. Allora gli istinti cominciano ad intendersi fra loro. In quello che era un caos si stabilisce l'armonia e si crea una forma astrale che perdura, che resta in vita. All'inizio, la pace non è portata al corpo fisico né a quello eterico, ma soltanto, e parzialmente, al corpo astrale. In altri mondi ciò perdura dapprima solo per poco tempo, ma più si è pacificati, più dura il periodo del *Devachan*.

Quando l'uomo è diventato un *chela*, comincia a pacificare anche il corpo eterico. Allora anche il corpo eterico perdura. I Maestri pacificano anche il corpo fisico, che per questa ragione perdura. Si tratta di armonizzare i differenti corpi che consistono in parti che si combattono fra di loro, e di trasformarli in corpi eterni.

L'uomo ha formato il suo corpo fisico separando da lui i regni della natura, che si sono allora riflessi in lui. È in questo modo che ci furono in lui delle parti differenti. Stando così le cose egli compie delle azioni, e grazie ad esse entra di nuovo in contatto con l'ambiente. Egli pone così all'esterno gli effetti dei suoi atti. Integra i suoi atti all'ambiente e diventa poco a poco il riflesso di questi suoi atti. Una volta entrata nel corpo umano, la monade comincia a compiere delle azioni che sono integrate all'ambiente e vi si riflettono. Nella misura in cui essa comincia a pacificare, comincia anche a ricevere i riflessi delle sue proprie azioni.

A questo punto creiamo continuamente un regno nuovo intorno a noi: gli effetti prodotti dai nostri propri atti. A sua volta, questo costruisce qualche cosa in noi. Come una volta, partendo dai riflessi, abbiamo staccato il corpo eterico che è rimasto indietro, nello stesso modo integriamo allora all'esistenza della monade l'effetto prodotto dai nostri atti. Questo è chiamato: fondare il nostro karma. Per questo mezzo tutto ciò resterà nella monade. All'inizio, il corpo astrale si era purificato rigettando tutto quello che era in esso. Adesso l'uomo crea, con i suoi atti, un nuovo regno, che estrae per così dire dal nulla, almeno in certe circostanze.

La nuova relazione, che una volta non esisteva, è qualcosa di nuovo, ha carattere d'immagine che si riflette nella monade e che forma in essa un nuovo fulcro interiore, che nasce dal riflesso delle azioni, il riflesso del karma. Nella misura in cui la monade continua sempre a lavorare, questo fulcro essenziale s'ingrandisce sempre di più. Guardiamo la monade dopo qualche tempo: essa avrà instaurato l'armonia, da una parte fra le forze che si combattono e dall'altra fra gli effetti prodotti dalle sue azioni. I due aspetti si legano per far nascere una forma comune.

Supponiamo adesso che la veste terrestre si stacchi dall'uomo e che resti la monade. Essa conserva gli effetti prodotti dalle sue azioni. Si pone la questione di sapere qual è la natura di questi effetti. Se quest'ultima è tale che la monade possa essere attiva nei mondi in cui soggiorna, allora l'uomo può restarvi a lungo, altrimenti brevemente. In seguito egli dovrà riavere la sete [che la monade ha del mondo fisico] e rivestirsi nuovamente di un corpo fisico.

La vita umana consiste nell'avvolgersi continuamente di quello che ci circonda: involuzione-evoluzione. Riceviamo delle forme di immagini e modelliamo in conseguenza il nostro corpo. Ciò

che la monade ha compiuto, l'uomo lo riprende come karma, in modo che lui stesso sarà sempre il risultato del proprio karma.

Nel *Vedanta* s'insegna che le differenti parti dell'uomo sono dissolte e sparse in tutte le direzioni del vento; quello che allora resta di lui è il suo karma. È l'elemento eterno che l'uomo ha fatto da sé, che egli ha dapprima ricevuto sotto forma d'immagine del suo ambiente. L'uomo è immortale; basta che voglia dare ai suoi atti una forma tale che abbiano una esistenza duratura. Quello che acquistiamo con i nostri sforzi, attingendolo dall'esterno, è in noi immortale. Siamo diventati quelli che siamo grazie all'Universo, e grazie alla fecondazione da parte della monade cominciamo a costruire in noi lo specchio di un nuovo universo. La monade ha vivificato in noi i riflessi. Da allora, le immagini possono agire dall'esterno e gli effetti prodotti da queste immagini potranno a loro volta riflettersi.

Nasce una nuova vita interiore. Trasformiamo continuamente il nostro ambiente con le nostre azioni. Ne risultano nuovi riflessi che diventano allora karma. È una nuova vita che zampilla nell'interiorità. Ecco perché, per evolvere, a partire da un certo momento dobbiamo uscire da noi stessi al fine di creare in modo altruistico delle condizioni armoniose nel nostro ambiente. Ciò presuppone in noi un'armonizzazione dei riflessi. Il nostro compito è di rendere armonioso il mondo che ci circonda. Se nel mondo siamo dei distruttori, le devastazioni si riflettono in noi: se stabiliamo l'armonia nel mondo, le armonie si riflettono in noi.

Quanto al più alto grado di perfezione che avremo posto al di fuori di noi, che avremo creato attorno a noi, lo porteremo con noi. Per questo i Rosacroce dicevano: «Da' al mondo una forma tale che esso contenga la saggezza, la bellezza e la forza; allora la saggezza, la bellezza e la forza si rifletteranno in te. Se hai consacrato il tuo tempo a fare questo, tu stesso partirai da questa Terra con il riflesso della saggezza, della bellezza e della forza. La saggezza è il riflesso del *manas*, la bellezza, la pietà, la bontà sono il riflesso della *budhi*, la forza è il riflesso dell'*atman*.

Dapprima, quando favoriamo la saggezza, sviluppiamo attorno a noi un regno della saggezza. Poi, in ogni campo, sviluppiamo un regno della bellezza. Allora la saggezza diventa visibile e la *budhi* si riflette in noi. Alla fine, conferiamo all'insieme un'esistenza fisica, la saggezza all'interno, la bellezza all'esterno.

Se abbiamo la forza di realizzare tutto questo, abbiamo l'*atman*, il potere di trasmutare tutto questo nella realtà. È così che stabiliamo in noi i tre regni: *manas*, *buddhi* e *atman*.

L'uomo non avanza sulla Terra grazie a una contemplazione oziosa, ma incorporando alla Terra la saggezza, la bellezza e la forza. Con il lavoro del nostro Io superiore trasformiamo i corpi deperibili che ci sono stati dati dagli Dei e ci creiamo noi stessi dei corpi eterni.

Il *chela* che nobilita il suo corpo eterico [in modo che perduri] rinuncia poco a poco ai *maharaja*. Il Maestro il cui corpo fisico permane ugualmente, può rinunciare ai *lipika*. Egli è al di sopra del karma. Questo è quello che dobbiamo designare come progresso dell'uomo nella sua interiorità. Dobbiamo cercare di entrare in quello che è più in alto di noi, al di fuori di noi. Per questo il nostro Io superiore non è da cercare in noi, ma nelle individualità che si sono elevate più in alto.



Rudolf Steiner

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner.
Berlino, 24 ottobre 1905 – O.O. N° 93a. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

Il Male esiste, e insidia di continuo l'uomo, con una perseveranza che viene definita per questo diabolica. Tutto è cominciato nel Paradiso Terrestre. La storia è nota a tutti, e in tutte le tradizioni esoteriche e religiose la raccontano più o meno allo stesso modo. Ci fu un Creatore che diede inizio a tutte le cose, compreso l'uomo, che pose in un bel parco giochi affinché ne godesse le delizie e il comfort. A un certo punto però, l'uomo venne colpito dal male tipico dei meditativi che non hanno nulla da fare, possiamo anche dire dei figli di papà, che in realtà quello era quell'essere gaudente: accusò un attacco di malinconia, di *spleen*, che doveva in seguito diventare il male di Baudelaire e di tutti i "poeti maledetti" francesi e i loro epigoni. L'uomo edenico era solo, e non essendoci ancora la televisione e le carte per un solitario, cominciò ad accusare apertamente il disagio:

«Cosa c'è che non va?» gli chiese paternamente il Creatore.

«Non so neppure io, mi sento un friccico, un prurito, un'ansia» disse l'uomo.

«Non sei soddisfatto del mio Paradiso?».

«No, quando mai! È un incanto. Ma non succede mai nulla, insomma mancano gli imprevisti!».

Da buon padre, il Creatore comprese. Disse: «Ho capito, ci penso io. Lasciami qualche minuto, devo concentrarmi».

Qui, le dottrine sia esoteriche, sia religiose divergono, si frammentano in svariate teorie e tesi, avanzano diverse ipotesi. La linea generale è che l'uomo non era ancora ben definito, era una sorta di androgino, un organismo fisicamente ibrido, o forse neppure era conformato fisiologicamente, con tutte le parti anatomiche funzionanti nella maniera in cui le vediamo adesso. Si ipotizza che fosse una specie di entità fluttuante, tra la medusa e l'ectoplasma, in ogni caso priva di passioni e brame.



Édouard Schuré ne *I misteri di Atlantide e delle civiltà scomparse* così ci racconta: «Nell'epoca più antica, quando l'animale umano non esisteva ancora nel suo aspetto di maschio e di femmina, la Terra era coperta da una superficie vegetale, dove il fuoco affiorava dappertutto, mentre l'acqua, per metà liquida e per metà gassosa, era percorsa da correnti, ribollente negli abissi, trasparente nella parte più alta. In questo ambiente, ora turbinoso e oscuro, ora luminoso e calmo, si muovevano i futuri uomini, che avevano però allora l'aspetto di serpenti dallo strano colore verde-bluastrò, dal corpo gelatinoso e trasparente che lasciava intravedere gli organi interni. Al posto della testa avevano una specie di fiore luminoso, simile a una medusa, che costituiva sia il primo embrione del cervello, sia l'organo maschile fecondante, mentre l'organo femminile aveva sede nel corpo flessuoso. Nonostante le apparenze, questi esseri ermafroditi avevano una loro bellezza. Essi vivevano nelle profondità, ma in alcuni momenti dell'anno erano attratti alla superficie dai raggi solari, sotto la cui influenza vivificatrice avveniva la fecondazione. I

nuovi esseri che nascevano e crescevano dentro di loro, appena diventati indipendenti si liberavano dei corpi che avevano dato loro la vita, allo stesso modo in cui il serpente si libera della pelle squamosa quando diventa troppo stretta. Non vi erano quindi né nuovi nati né morti, ma un rinnovamento continuo, in cui l'uno prendeva il posto dell'altro. Questi esseri non avevano ancora coscienza individuale, né anima, ma avevano già una sorta di percezione intuitiva, simile alla sensibilità divinatoria di alcune persone».

Noi però ci atteniamo alla tradizione, ovvero alla teoria dell'uomo fatto così come è adesso, soltanto mono, non ancora diviso in maschio e femmina. Il Creatore rimediò a ciò, plasmando, e anche qui le tesi divergono, chi dice da una costola, chi invece da un pezzo di creta, da una radice, dal nulla, in breve creò la donna. E da quel momento per l'uomo affetto da noia e *spleen* iniziò la storia zeppa di imprevisti e di emozioni forti, che in effetti era quello che aveva chiesto. Insomma, una vita piena di guai...

Il primo di questi guai fu la tentazione diabolica, che però forse non avvenne proprio per mezzo di una mela. Se lo credessimo veramente, offenderemmo sia la donna che si fece tentare, sia l'autore dell'inganno lusinghiero, che non era, che non è affatto uno sprovveduto, anzi. Al più avrebbe usato un frutto più esotico come il mango, fragrante, raro, di un costo proibitivo. A mio avviso, però, le cose non andarono nel senso agricolo, bensì dialettico, sofisticato, che è sempre stato, con la retorica che ne è il malsano quanto inevitabile corollario, il vero strumento di perdizione per l'uomo.

La prima Eva non fu uno strumento di perdizione, quanto di creazione. A ben rifletterci, il Tentatore agì facendo leva sulla vanità intellettuale, pulsione che accompagna da sempre l'uomo (inteso in senso antropologico, e quindi anche la donna). Al centro dell'Eden, come tutti sanno, c'era l'Albero del Bene e del Male, dei cui pomi, pesche o manghi che fossero, l'uomo non doveva tassativamente cibarsi. Che fece allora il Tentatore? Insinuò dubbio, sospetto e stizza nella donna che si aggirava per il Sacro Giardino, e spesso indugiava curiosa intorno a quel magico albero, scrutando tra i rami, accarezzando riverente la corteccia, ma subito ritraendosi non appena la coglieva il pensiero che il Creatore e gli Angeli guardiani potessero insospettirsi a quelle sue attenzioni ossessive, seppure ingenua, da buona selvaggia primitiva. Su questo coacervo di curiosità e morbosa attenzione fece leva



Lucifero, raffigurato in forma di serpente attorto alla scorza del mirifico arbusto. Comunque vogliate immaginarvelo, il Tentatore non fece altro che pronunciare una parola, una sola, ma dirompente, disgregatrice, sovvertitrice. Si rivolse alla donna, che sostava presso l'Albero in uno di quei suoi momenti di curiosità innocente, e disse: «Perché?».

A quell'epoca il frasario dell'uomo e della donna era essenziale, e per lo più elogiativo. Si svegliavano la mattina e vedendo in quali meraviglie era loro toccato vivere in eterno esclamavano: «Che bello! Grazie, Signore!». E il Creatore si riteneva soddisfatto della loro ingenua e sincera contentezza.

Quell'interrogativo: «Perché?», pronunciato con un tono mellifluo, leggermente sardonico, dal Serpente, scombinò tutta la scarna semantica della nostra progenitrice, e s'infiltrò come un tossico nella sua anima. «Già – si disse. – Dopo tutto, perché astenersi?».

Era nata la ribellione concettuale, il dissenso etico, il dubbio sistematico, la rivolta gerarchica dei valori. Da quella data, la vita sulla Terra non avrebbe mai più goduto di teorie e dottrine definitive e condivise. Nasceva la polemica, la dialettica, la confutazione: tu dici bianco e io dico nero. E poi cavillare su tutto, mettere tutto in discussione, demolire ogni principio con uno contrario.

Quella parola, ripetuta da Eva ad Adamo, precipitò i due nella materialità. Da quel momento iniziarono a lottare per superare il peso della materia, la sua durezza e riottosità a farsi plasmare, la sua caducità nel tempo, la sua inaffidabilità. Il Tentatore, quale ricompensa per la ribellione alla tutela divina, promise ai due che li avrebbe aiutati a crearsi da sé quelle comodità e funzioni che la cacciata dall'Eden aveva del tutto compromesso. Non più vita di eterna letizia ma duro lavoro, fame, sete, dolori del parto, indigenza, carestie, alluvioni, guerre, e alla fine la morte. Vale a dire rinuncia totale allo stato angelico, per assumere la condizione precaria e lacrimevole della fisicità vulnerabile, inadeguata, precaria.

Ma Lucifero si fece garante della penalizzazione enorme cui l'uomo e la donna si erano consegnati per aver ceduto alla tentazione di essere padroni di se stessi. Il Libero Arbitrio, la libertà, l'indipendenza, l'autarchia. Disse che avrebbero potuto contare sulla sua opera per rifarsi una condizione più o meno simile a quella perduta. Quel più o meno suonava male, sapeva di patacca, di trucco e di raggirio, ma ormai il danno era fatto, e vuoi l'orgoglio umano, vuoi la necessità di prendere il meglio dal peggio, l'uomo accettò il patto scellerato. Cominciò a ricostruirsi l'Eden perduto, pezzetto per pezzetto, e il Tentatore collaborava, suggeriva, interveniva.

«La nostra scienza è imperfetta. Abbiamo scelto la via sbagliata per arrivare alle sue realizzazioni. Se avessimo scelto la strada illuminata dallo Spirito, avremmo ottenuto risultati migliori e soluzioni stupefacenti, senza danni collaterali». Queste parole di Maître Philippe, il grande Maestro spirituale di Lione, vissuto fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo scorso, possono essere condivise da chiunque esamini la condizione del mondo com'è adesso. Disponiamo di una tecnologia, di una medicina, di un'economia e di una cultura mirabolanti, ma che sfidano,



Achille Beltrame «Alpino con il mulo»

contrastandole, le leggi di natura, mai assecondandole. La materia che sottoponiamo a tale coercizione si piega ma tenuta al morso, deve essere costretta, piegata all'uso che ne vogliamo fare. Non c'è amichevole accordo, collaborazione. Dobbiamo ancora scontare tutto il male che abbiamo fatto agli animali, non solo per metterli sulle nostre mense come cibo, ma anche per obbligarli, spesso con la violenza, a sopportare pesi enormi, a tirare carri e cannoni, a portare tronchi, a partecipare a stragi e battaglie. Siamo contagiati dalla malignità della primordiale connivenza con il Tentatore.

Il virus del perché si diffuse rapidamente. Le prime vittime furono, secondo le Scritture, Eva che contagiò Adamo, e via via chiunque si ponesse un interrogativo sui fenomeni della natura, sul comportamento degli umani e degli animali, e infine sul perché ci si dovesse adeguare alle leggi del creato. Si formularono le ipotesi più bizzarre sull'origine del mondo, escludendo l'intervento del Divino. Finché non si arrivò a chiedersi il perché dello stesso Dio, visto che l'uomo, aiutato dagli Ostacolatori, era ormai in grado di fare da sé. Proprio questo si era prefisso il Serpente, sussurrando il primo fatale "perché" alla donna.

Ed eccoci a contare i danni di quella scelta: ciò che prima veniva concesso all'uomo *gratis et amore Dei* oggi costa fatica, denaro e consumo di risorse, provoca attriti e conflitti, avvelena le relazioni tra i popoli.

Quando avremo finito di speculare sui futili cavilli del pensiero che riflette l'ispirazione e non ne assimila la forza creativa per mutarla in fedele rappresentazione, solo allora a quel perché, a quella domanda che ci ha accompagnato nei millenni, potremo trovare la risposta rivelatrice.

Leonida I. Elliot



✉ Non credo di essere una perfetta seguace dell'antroposofia, anche se ci provo da anni. Vorrei sapere allora se è possibile assolvere a quanto siamo venuti a svolgere sulla terra, e che ci è stato affidato prima della nascita, anche solo sacrificandosi per la famiglia, in mezzo a notevoli difficoltà di ogni genere (soprattutto economiche) e senza conseguire grandi risultati nella disciplina interiore.

Gianna T.

Una madre o un padre di famiglia che portino avanti con perseveranza e dignità una vita di difficoltà materiali, dando ugualmente serenità e amorevolezza ai propri congiunti, facendoli vivere in un'atmosfera comunque armoniosa, riuscendo a far quadrare i conti senza lamentarsi per quanto non si riesce a ottenere, sono sicuramente molto più avanti nella via di perfezionamento individuale, di quei personaggi che si credono giunti a un livello tanto elevato da fregiarsi dell'appellativo di Maestro, facendo auliche conferenze, seminari e persino suggerendo esercizi inventati da loro. Quanto ai "grandi risultati", non è detto che questi siano sempre palesi. Magari chi crede di non aver fatto molta strada, ha invece già percorso un lungo tragitto senza accorgersene...

✉ Leggo ogni giorno sul web dei richiami a varie discipline che ci rafforzano e ci aprono ai mondi superiori. C'è una verità, almeno parziale, in quanto scrivono? Possiamo eseguirne alcuni senza che ci possano nuocere? Come riconoscere quelli positivi?

Sandra P.

La disciplina interiore è importante, ma spesso si tratta di sirene che cantano i loro melodiosi richiami, illustrati spesso anche da immagini celestiali. Dobbiamo quindi essere accorti e sapere che occorre rafforzare il nostro pensare, così come è importante correggere il nostro sentire, il nostro volere e in generale ogni stato d'animo suggerito dal nostro pensare ordinario. Arimane è l'essere che domina il terrestre, e vuole rendere vera per l'uomo solo la visione sensibile, quantitativa: in questo modo egli compie il suo dovere di Ostacolatore, agendo nel nostro astrale. Una volta portato a termine in noi questo suo compito, tutta la nostra vita interiore risulta compromessa, perché se l'unica realtà è quella che si tocca e si misura, si annulla ogni vita dell'anima. Qui interviene l'altro Ostacolatore, Lucifero, l'essere che, agendo anch'egli nell'astrale, si giova della corruzione del sentire e del volere per suggerire un distacco dalla vita reale in nome di uno spiritualismo vago e sognante. Si tratta di due visioni contrapposte: una esclusivamente materialistica, l'altra esclusivamente spiritualistica. Noi però siamo sulla terra per agire e acquisire l'autocoscienza, e nessuno può agire per noi. Il lavoro degli Ostacolatori nell'intelletto è cominciato prima dell'entrata dell'Io nell'uomo. Ma da quando l'Io è entrato, esso ha la possibilità di prendere in mano le redini della situazione. Il suo identificarsi con l'essere dell'uomo, con il suo intelletto, ha causato una serie di conseguenze che si possono cogliere nel passaggio da un tipo umano a un altro, da un modo di pensare a un altro. Gli esercizi di pensiero che ci fortificano, che ci permettono di collegare il pensiero con la volontà, sono quelli che derivano dall'insegnamento di Rudolf Steiner e tanto ben specificati in seguito, nei suoi libri, da Massimo Scaligero. Il pensiero impegnato nella quotidianità è debole, non vi agisce direttamente l'Io. Oggi

si parla di raggiungere un rafforzamento interiore attraverso varie tecniche, come il *counseling*, lo yoga, la *mindfulness*, la meditazione taoista, buddista, zen, tantrica, che promettono di ottenere risultati positivi nella vita sociale e professionale, e persino di trovare il nirvana, il satori, il samadhi. Tutte queste non sono vere esperienze di pensiero ma una soggezione del pensiero a oggetti spirituali precostituiti. Al contrario, gli esercizi della Scienza dello Spirito appartengono a una via di tipo scientifico. La concentrazione si fa su un oggetto reale. L'esercizio della volontà consiste nel proporsi un'azione da eseguire nel mondo reale, anche se non impegnativa, anzi del tutto semplice. Ma si tratta di un esercizio di grande importanza, che si distacca da tutte le azioni che compiamo ogni giorno, sempre con un fine predeterminato, obbedienti a uno scopo. Quando invece ci proponiamo di compiere un particolare gesto senza alcuna ragione pratica, ma solo per obbedire a quanto liberamente stabilito dalla nostra volontà, si verifica un rafforzamento interiore che non mostra subito la sua evidenza, ma che con il tempo ci rende sicuri e determinati, ci trasforma. E così ci trasformano gli altri esercizi: quello della equanimità, che prevede la sospensione della reazione istintiva dovuta a un'emozione; quello della positività, in cui si prescinde dagli aspetti negativi di un avvenimento, di una situazione o di una persona; e quello della spregiudicatezza, o sospensione dal giudizio, in cui ci si educa ad aprirsi alle nuove esperienze senza i pregiudizi derivanti dal passato. Questa è la disciplina che ci rafforza e ci apre ai mondi superiori. Provare per credere.

✉ So che non è forse la sede adatta per una simile richiesta, ma vorrei sapere se c'è una maniera giusta di comportarsi con i componenti di una famiglia come la mia, individualista al massimo e con gusti tanto diversi. Stiamo pianificando il nostro mese di vacanze estive, ad agosto, forse un po' in ritardo, ma ho cercato di rimandare finora per evitare discussioni. Che puntualmente, come ogni anno, si sono ripetute. Io amo la montagna, le passeggiate, le arrampicate, la visione del panorama una volta giunto in vetta. Mia moglie ama la campagna, dove vivono i suoi genitori, i quali ci ospiterebbero volentieri come hanno fatto già molte volte negli anni passati. Ma l'estrema tranquillità della campagna non piace né a me né ai nostri due figli. Questi, di dodici e quattordici anni, amano il mare, che non piace né a me né a mia moglie. A tutto questo si aggiunga mia madre, che vive con noi e che non ama spostarsi dalla città ma non vuole restare sola. Come risolvere il problema?

Elio M.

Nel caso di una famiglia con componenti tanto diversificati e individualisti, non si possono dare che suggerimenti, come quello di inviare i ragazzi, già per età del tutto autonomi, al mare presso una di quelle benefiche e ben organizzate istituzioni chiamate "colonie estive marine", di cui il nostro paese pullula al Nord, al Sud e al Centro. Per i genitori, il giudizio di Salomone: dividere a metà il mese e trascorrere quindici giorni di arrampicate e quindici di riposo nella pace campestre. Quanto alla signora che non vuole restare sola in città, si può consigliare l'iscrizione a un centro diurno per anziani, che durante il periodo estivo restano aperti e offrono quei momenti di aggregazione e svago atti a riempire il vuoto lasciato dalla famiglia in vacanza. Ma si tratta, appunto, di suggerimenti. La soluzione deriva sempre dal venirsi incontro vicendevolmente, qualcosa ottenendo dagli altri, qualcosa concedendo.

Siti e miti **MOSCA, LA TERZA ROMA**

Per rendere un oggetto prezioso e irrinunciabile, basta vietarlo. Bastò proibire l'alcol negli USA per rendere gli americani alcolodipendenti, spacciatori e trafficanti di alcolici. La mafia non si sarebbe autofinanziata accrescendo il suo potere e non sarebbe nato, per contro, l'Esercito della Salvezza.

Bastò proibire la religione in Russia, trasformando le chiese in stalle e fienili, per fare dei russi dei cristiani catacombali, consumatori e spacciatori clandestini di oggetti e simboli religiosi. I soldati dell'Armia, la sfortunata armata italiana della campagna di Russia, 1942/43, solidarizzarono con i nemici russi, ottenendo da loro vettovalie, abiti, amicizia e quant'altro, contro immaginette e santini, che venivano inviati dall'Italia con la posta militare. I soviet non erano riusciti a estirpare dai cuori



dei mugiki e kulaki la devozione al divino. Anzi, mettere la religione fuori legge la rese più forte, più convinta. Era accaduto in Francia, dove la Rivoluzione atea aveva creato i martiri della Vandea.

Fu con spirito giacobino e ateo che Napoleone nella sua sfortunata campagna di Russia ordinò la distruzione della cattedrale di San Basilio, nella piazza Rossa. Ma la sua azione sacrilega non ebbe tempo di concretarsi. La cattedrale di San Basilio fu voluta da Ivan IV nel 1555 per commemorare la sua vittoria sul khanato tartaro di Kazan, nomadi idolatri. Le cupole, che imitano i turbanti mongoli, ricordano il fuoco di un incendio che divampa, si leva al cielo e consuma il dominio tartaro dell'Orda d'Oro islamica per instaurare quello dell'impero russo nel segno del Cristo. Impero che doveva estendersi dagli Urali al Pacifico attraversando la Siberia.

La croce di Cristo che sovranza la mezzaluna islamica è presente nelle cupole dorate della cattedrale

→ dell'Annunciazione, nel complesso del Cremlino, dov'è anche la Cattedrale della Dormizione, voluta nel 1475 da Ivan III, che chiamò da Bologna l'architetto Aristotele Fioravanti per curarne la parte monumentale. All'austera semplicità dei mu-



ri esterni fa da contrasto il sontuoso apparato pittorico dell'interno. La cattedrale ospita la più alta e meglio conservata iconostasi del Cristo ←, oltre a opere di pittura iconica del Maestro Dionisio, uno dei più quotati artisti all'epoca della costruzione. Il 16 gennaio del 1547 il principe Ivan IV, il futuro "Terribile", appena sedicenne, fece il suo ingresso nella cattedrale della Dormizione per essere «incoronato da Dio e sovrano di tutta la Grande Russia», come recitò il metropolita Macario celebrando il rito di investitura.

Spenta la Roma dei Cesari, finita Costantinopoli per le commistioni con i musulmani Agareni, Mosca si candidava a diventare l'erede degli imperi d'Occidente e d'Oriente quale

Chiesa universale della Terza Roma, come previsto dalle profezie. Che siano vere o meno tali profezie, rimane l'evidenza della realtà contingente che vede Putin, il supersanzionato, raccomandare la Duma a San Giorgio che uccide il Drago, e lavora per ricucire lo strappo tra cattolici romani e ortodossi portando il Papa a Mosca per l'incontro fatale, ricostitutivo dell'unità. *Contra spem, speravi*. Ci riusciranno, il papa 'sociale' e l'ultimo zar, sotto la pressione di una inderogabile necessità storica? La Russia sta uscendo con fatica da anni di isolamento, e porta a noi, satolli di democrazia, bulimici di consumismo e intellettualismo, la testimonianza di un cristianesimo vissuto nella sua essenzialità. Un dono che dovremmo recepire con umiltà e venerazione. Forse un giorno i credenti in generale, e i cristiani in particolare, dovranno ringraziare l'ateismo razionale che, abolendo Dio, lo ha reso prezioso, irrinunciabile.

Elideo Tolliani